

# Un mazzo di viole

Nel giardino a quell'ora v'era assai poca gente. Qualche bambino giocava ancora presso la balia e due o tre coppie passavano lentamente parlando d'amore. Aveva, il giardino, un colore in tutto come tutti i tramonti d'autunno quando le piante ed i fiori sembrano, per le tinte del sole, bagnate nel sangue. Dana attendeva seduta sulla panca di legno, presso la solita fontana ove essi avevano avuto i loro primi convegni d'amore. Forse era per raffinare la sofferenza che Andrea aveva voluto il loro ultimo colloquio.

Però Dana attendeva da qualche minuto giunta innanzi tempo per quell'ansia strana che stringe il cuore prima di ogni appuntamento importante. Era quasi rassegnata ormai. Forse Andrea aveva ragione e forse era giusto che ora, dopo la partenza di « lui », le loro strade fossero divise giacché egli lo voleva. Dana era disfiata e la sofferenza e la pena delle notti insonni trasparivano dai suoi occhi chiari cerchiati di bruno e dalla sua faccia stravolta.

« L'ultimo convegno... Poi, dopo, la sua vita avrebbe ripreso nella solitudine e nel ritmo monotono del suo lavoro. Dana insegnava il piano: compito ingratto poiché, se la musica è arte sublime che tocca l'animo, è cosa ben diversa guidare nell'incerta ricerca delle note le mani ancora inabili sulla tastiera. Ella aveva ricevuto al mattino il biglietto di Andrea, pochi minuti prima di recarsi ad una lezione. Aveva pianto poco poiché bisognava essere puntuale come sempre; la bimba l'attendeva presso il piano e Dana doveva sembrare serena: una maestra non ha il diritto di essere nervosa.

« *Do, re, mi, fa, sol e'* attendo al nostro posto... *si* benolle, *do* benolle... *ti* porterò le tue lettere... *fa* diess *mi* sembra inutile ormai continuare » via quel pedale.

Lettera e musica le danzavano nella mente; poi, a lezione finita e dopo una giornata angosciosa, ella era qui sola nel parco ad aspettare Andrea.

Le ore battevano al campanile vicino e risuonavano nel cielo con una vespertina solennità. Gli ultimi bimbi se ne andavano, quando Andrea si presentò. Sedette accanto a lei, con naturalezza, come se il loro colloquio dovesse essere il più facile del mondo e, poi, incominciò a parlare guardando fisso innanzi a sé ed evitando di incontrare con lo sguardo i verdi occhi di Dana. Erano certe parole che aveva pensato di dire e che recitava con un tono reciso che era assai poco suo. Dana non l'interuppe, né l'ascoltò con attenzione ma, quando egli ebbe finito la sua « tirata », gli chiese con un sospiro guardandolo sulla bocca e sui capelli:

— Allora, tu non vuoi vedermi più? Andrea rimase sconcertato; s'attendeva una crisi di pianto, invece... si era necessario finire e gli ne aveva ben spiegate le cause.

— In fondo, Dana, convieni, che se egli non fosse partito...

— Nulla sarebbe accaduto ugualmente, Drieri, — disse chiamandolo con il tenero nomignolo d'amore. — Sacha non mi ha mai detto nulla ed io stessa, ora, se non avessi il coraggio di confessarti, potrei dritti di non averlo mai amato, né tu potresti impaurirti. Ma benché egli sia lontano, benché non tori mai più dalla sua Russia io ti dirò, Drieri, che l'ho amato un poco. Non saprei neppure dirti per quale ragione; Sacha non era davvero migliore di te nell'animo, ma forse i suoi diocioni anni mi riportavano vicina alla mia stessa adolescenza. Io non so perché l'ho amato... forse per quel sorriso chiaro con il quale m'attendeva ogni mattina. Egli sapeva sempre perfettamente le sue lezioni e forse quel suo aspetto di paglietta, quello vecchio, sai, che tu conosci, ma che mi sta ancora bene. Si fermò a guardarmi incantato e mi disse, ricordo, che io sembravo la Primavera intesa da Grieg e dipinta da Watteau. Cioè mi commosse... tu bene... tu non mi hai abituata a tutto questo e quando egli mi disse di andare in un pomeriggio di domenica a passeggio con lui io accettai entusiasta della cosa. Mi lavorai per quel giorno un vestito da fior... ero bellina, sembravo ancora più giovane dei miei ventotto anni e quando Sacha mi vide mi bacì le mani così teneramente che io mi sentii mancare di dolcezza. Questo è tutto. Dopo otto giorni la lettera, sai, quella che tu hai trovato tra la mia musica, quella sua lettera mi annunciava il suo ritorno laggiù. Niente altro, credimi, e lo sai niente di più... ecco... vedi... solo della musica, della giovinezza e poi qualche mazzo di viole. Questo forse non è molto contro otto anni di amore per te, di fedeltà e di obbedienza alla tua vita di affari, ma tu hai ragione Drieri ed io per prima mi accuso... è una questione di sfumature e forse è giusto che sia così... Ah! s'uscia, dimenticavo... ecco le tue lettere.

Andrea le prese in mano e le scorre con indifferenza, quasi machinalmente; brevi lettere concise da paesi lontani, banali parole di convenienza, benché solidamente affettuose. E paragonò mentalmente tutte queste sue lettere con l'unica lettera dell'altro, scritta in cattivo italiano, ma con tante buone parole di tenerezza e di addio.

In fondo Dana si era innamorata un poco di quello studente russo perché amava la musica e perché le aveva regalato delle viole; lui, Andrea, invece non aveva mai regalato alla sua bimba un mazzo di viole, né mai aveva pensato che il cappellone di paglia la faceva rassomigliare alla primavera di Grieg tradotta in umano. Egli aveva i suoi affari, era vero, e forse era il mestiere che mai aveva avuto il tempo di sedersi vicino al piano per sentirlo suonare. Dana

diceva bene: era una questione di sfumature. La notte s'avvicinava, l'oscurità cadeva intorno alla fontana memore dei loro primi colloqui. L'addio era penosissimo ed Andrea sentiva il dolore che opprimeva, senza sfogo, il cuore della sua piccola amica. Ella si levò per andarsene:

— Aspetta, le disse, ti accompagno in taxi.

Camminarono un poco, vicini, in silenzio. Sull'asfalto del viale i piccoli tacchi di lei avevano un battere strano e somigliante al becchietto degli uccellini. Era l'ultima volta che Dana camminava accanto ad Andrea ed egli non avrebbe mai camminato accanto ad altre donne con tanta dolce abitudine.

Andrea fermò un tassì, vi salirono e la donna si rincantucciò in un angolo come un povero passerotto infreddolito. L'automobile andava lentamente con quel rumore di cristalli e di motore piccolo particolare alla vettura pubblica. Un piccolo spazio era tra i due, pure sembrava che già fossero tanto lontani e che dopo quell'ultima convenzione — la passeggiata — un muro si dovesse alzare improvvisamente tra loro impedendo all'uno la vista dell'altro. Andrea non avrebbe più visto i verdi occhi di Dana.

— A che pensi, Drieri? — chiese la donna per rompere il silenzio pensoso.

— A nulla — rispose — Invece pensavo alla sua Dana e si trovò bisognando in questa sua sciocca reticenza. Le mani andavano veloci ed ormai solo pochi minuti restavano a loro da vivere vicine. Poi... dopo... la vita degli altri sarebbe continuata uguale benché le loro vite sarebbero state diverse. La sua Dana avrebbe continuato, sola, l'abituale esistenza di lavoro ed egli non avrebbe avuto, ritornando dai suoi affari, il sorriso dolce dei grandi occhi verdi.

Ormai non si poteva più tornare indietro, però, sarebbe stato ridicolo per lui, ma forse la donna, in fondo aveva ragione ed avrebbe serbato — chissà — un ricordo migliore del poetico mazzo di viole che l'attendeva ogni mattina sul piano che della loro vita di stagnante abitudine? Questo pensiero finì di tormentarlo.

— Grazie di avermi accompagnata, Drieri, grazie, grazie, scendo qui. Preferisco fare ancora due passi a piedi.

Scese quasi senza guardarla; dal marciapiede gli fece addio con la mano e gli sorrise con un piccolo sorriso che ella si allontanasse, solo e triste, chiuso nella scatola di metallo e vetri, ove rimaneva ancora un po' del profumo della sua piccina. Dana camminava lungo il muro delle grandi case cittadine e sembrava piccola, piccola, presa in i grandi edifici moderni che pareva doversero sopraffarla, piccola nel suo mantellino nero, lo stesso che avrebbe portato dondandosi presso le sue allieve svolgiate... e che stanchezza, Drieri, che stanchezza...

Drieri, semplice nome d'amore con il quale nessuno l'avrebbe chiamato più, ormai, con tale accorta invocazione di tenerezza, ecco, egli sarebbe stato sempre così solo e sperduto come in quell'estraneo tassì nel quale passava, ogni giorno tanta gente ignota ed indifferente.

Laggiù camminava la sua Dana che egli aveva lasciato sola perché s'era innamorata d'un mazzo di viole.

Ordinò all'autista di proseguire veloce, lo fece fermare presso la donna che s'era stuprificata. Egli discese e la guardò... così pallida, con gli occhi cerchiati di bruno. La prese per un braccio:

— Che fai? — le chiese.

— Lasciami, lasciami andare...

— Dove? Dove vuoi andare, così? — forse per quel sorriso chiaro con il quale m'attendeva ogni mattina. Egli sapeva sempre perfettamente le sue lezioni e forse quel suo aspetto di paglietta, quello vecchio, sai, che tu conosci, ma che mi sta ancora bene. Si fermò a guardarmi incantato e mi disse, ricordo, che io sembravo la Primavera intesa da Grieg e dipinta da Watteau. Cioè mi commosse... tu bene... tu non mi hai abituata a tutto questo e quando egli mi disse di andare in un pomeriggio di domenica a passeggio con lui io accettai entusiasta della cosa. Mi lavorai per quel giorno un vestito da fior... ero bellina, sembravo ancora più giovane dei miei ventotto anni e quando Sacha mi vide mi bacì le mani così teneramente che io mi sentii mancare di dolcezza. Questo è tutto. Dopo otto giorni la lettera, sai, quella che tu hai trovato tra la mia musica, quella sua lettera mi annunciava il suo ritorno laggiù. Niente altro, credimi, e lo sai niente di più... ecco... vedi... solo della musica, della giovinezza e poi qualche mazzo di viole. Questo forse non è molto contro otto anni di amore per te, di fedeltà e di obbedienza alla tua vita di affari, ma tu hai ragione Drieri ed io per prima mi accuso... è una questione di sfumature e forse è giusto che sia così... Ah! s'uscia, dimenticavo... ecco le tue lettere.

Lucio d'Ambrà parla a Livorno sull'opera di Mascagni

Livorno, 3. — Con la conferenza di Lucio d'Ambrà su « Mascagni prima del Nerone » si è chiuso il ciclo dei veneti letterati a Livorno. Un pubblico eccelsissimo ha ascoltato la parola dell'illustre oratore, il quale ha seguito il maestro, tanto attento al Nerone, quanto al suo genitore. Il maestro ed i suoi discepoli sono scomparsi, ma l'opera sua nata e cresciuta ed ha detto che Mascagni aveva pensato al « Nerone » fino dagli anni della sua giovinezza. Con la sua musica, ha detto Lucio d'Ambrà, egli ci ha dato un Nerone artista differenzissimo da quello che generalmente si conosce. L'oratore ha concluso applauditissimo con una fervida esaltazione della musica dell'illustre maestro ed è stato complimentato e felicitato dalle autorità e dal numeroso uditorio.

Unita della R. Marina ad Ancona

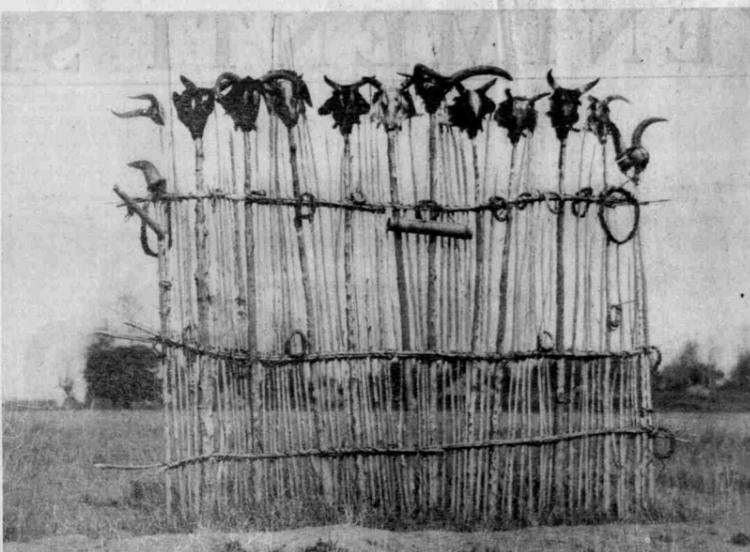
Ancona, 3. — Provenienti da Bari sono giunti stamane nelle nostre acque l'incrociatore « Albert » da Giussano e gli esploratori « Passagno », « Da Verazzano » e « Pancaldo ». Sull'incrociatore « Da Giussano » è imbarcato l'Ammiraglio di Divisione Arturo Riccardi.

Le spedizioni scientifiche sovietiche

La scoperta di una nuova isola

Mosca, 3. — Un marconigramma giunto questa notte ha notizia che 89 ufficiali componenti la spedizione sovietica nel Caucaso, hanno raggiunto oggi la vetta del monte Elbruz a 5642 metri.

Un altro marconigramma giunto pure oggi informa che la spedizione sovietica, a bordo del rompighiaccio « Vermaek », sta completando un giro di esplorazione nelle regioni artiche, ha scoperto una nuova isola al largo della costa meridionale della nuova Zembla.



Questi che sembrano curiosi trofei barbari, sono invece degli strumenti naturali, nei quali gli indigeni di una tribù dell'Africa Orientale soffiano facendone uscire lamentosi suoni per commemorare i loro defunti

# LETTERE DALL'OLANDA

## Dordrecht, la divorziata del Brabante

La luce dell'Olanda - Sofismi e arzigogoli teologici  
Poesia e fascino della più vecchia città dei Paesi Bassi

Dordrecht, settembre. — All'uscire da Anversa le colline con lento ondeggiamento di mare in bonaccia poco alla volta si spianano, la terra si fa levigata e si grida di un verde vivo, l'orizzonte immenso. Ma non è ancora Olanda. L'Olanda politica, come quella tradizionale e storica, comincia qualche decina di chilometri più in là, una volta oltrepassato il braccio di mare che si insinua come una sottile nella curva del Brabante, separando questa terra dall'antica cittadina senotesta di Dordrecht. La Mosa è vasta, serena, frangiata di alti giuncheti, e la traversa ad angolo retto un fragoroso ponte di ferro a traliccio. Ma al di là della riva destra la prateria cominciano ad apparire tutte striate di lunghe lame d'acciaio: sono le acque immobili dei canali.

Anche la luce è diversa. Quella tonalità ancor viva dell'aria che si poteva trovare in Belgio, nelle zone più luminose e di paesaggio più vario, qui è assolutamente sparita. E' luce madreperlacea che sembra, anziché scendere da un punto preciso, esser diffusa egualmente in ogni zona dell'orizzonte. E' la luce dell'Olanda; quella dei paesaggi celebri di Ruyssdael di van Goyen e di Albert Cuip, la luce che in pittura ha creato il paesaggio, modernamente inteso.

L'avamposto dell'Olanda

Dordrecht, Ecco la cittadina celebre, l'avamposto dell'Olanda contro la Spagna, il centro delle interminabili dispute teologiche del fanatico '600. Stazionaria di mattoni rossi, viali alberati, ponti che si incurvano ad arco molle sulle acque pigre dei canali.

Questa è Olanda veramente; e subito mi viene incontro con il volto chiaro, l'espressione ingenua e viva della « Fanciulla di Vermeer ». La prima impressione è che ben poco sia mutato il carattere degli olandesi in questi ultimi tre secoli, e l'impressione troverà conferma poi, in osservazioni altrettanto precise, ma più ampie, in un altro capitolo di questa nostra avventura.

Una parte questo cambiamento, che molto colpisce a prima vista, a parte le luci verdastre e rosse dei giuncheti e le poche antiche case di mattoni, è il fatto che la cittadina del '600, con le sue feroci diatribe teologiche, con i suoi paesaggi ispirati. I canali la tagliano in molti sensi, disegnando dei grandi « V » irregolari intorno al centro della città. Sui ponti, la vita non è molto attiva. Essi sono, come a Venezia, le vere strade delle città olandesi, ma ora anche il porto sulla Mosa è calmo e Dordrecht non ha bisogno di grandi importazioni per vivere. Le case, eterne cattedre, si specchiano a loro agio nei canali stretti che si vedono intendo una nota pressoché informe nell'acqua verdebruna, mentre quello del settecento, con i loro mattoni rosso vivo e le chiazze bianche del marmo che decorano la facciata, vi si tuffano con una festività giovanile.

Una parte questo cambiamento, che molto colpisce a prima vista, a parte le luci verdastre e rosse dei giuncheti e le poche antiche case di mattoni, è il fatto che la cittadina del '600, con le sue feroci diatribe teologiche, con i suoi paesaggi ispirati. I canali la tagliano in molti sensi, disegnando dei grandi « V » irregolari intorno al centro della città. Sui ponti, la vita non è molto attiva. Essi sono, come a Venezia, le vere strade delle città olandesi, ma ora anche il porto sulla Mosa è calmo e Dordrecht non ha bisogno di grandi importazioni per vivere. Le case, eterne cattedre, si specchiano a loro agio nei canali stretti che si vedono intendo una nota pressoché informe nell'acqua verdebruna, mentre quello del settecento, con i loro mattoni rosso vivo e le chiazze bianche del marmo che decorano la facciata, vi si tuffano con una festività giovanile.

Un piccolo ponte, e si è sulla Vecchia Mosa. Appaiono le prime grandi chiese a mattoni verdi, e psichiatriche. Portano qualunque cosa: sono gli autocarri dell'Olanda. Di qui, dall'ansa sinuosa del fiume si spingono facilmente a Rotterdam scendendo la corrente; risalendo vanno fino in Germania. Hanno tutte un motore Diesel e un albero che dolcemente si piega al passaggio sotto i ponti. Nei tratti liberi se è un po' quello di una volta, quello rappresentato da Albert Cuip, con l'interminabile sequela di casette in mattoni rossi, con i tetti a falda, con i balconi bianchi e le bonarie cigogne. Il moderno, il razionale interrompe l'allineamento pittoresco ritratto dal Cuip; vapore e nafte hanno sostituito la vela, ed è sorta Rotterdam, con i suoi bacini immensi, con i suoi elevatori e le sue gru mostruose, e Dordrecht è passata nell'ombra. Ma è bello passeggiare lungo i vecchi moli, coperti di pietre un po' sconnesse, dove una volta si avvicendavano tante merci di ogni provenienza e gli scaricatori portavano degli strani cappelli che scendevano a mo' di cuffie, fino a mezza schiena. Le vecchie barche da pesca e da trasporto attendono da chi sa quanti anni di essere utilizzate; i vecchi magazzini già rigurgianti di mercanzia sono ora vuoti o si trasformano. Soltanto la Mosa lambisce ponti e case con immutata serenità, correndo tra pianure immense verso Rotterdam.

Gli antichi costumi si trasformano. Chi di questi marini in tute da meccanico, chi tornati alla loro casetta pensolante sulle palafitte immerse nella melma del sottosuolo, trovando la casa allettata da un bimbo peneo a preparare le piccole focacce da distribuirsi ai parenti, costellate di pistacchi

le sedute di quell'assemblea tempestosa. Certo gli animi dovevano essere surriscaldati, e le dispute teologiche assunsero ben presto un aspetto politico. Dopo due mesi gli Arminiani vennero condannati come eretici e novatori e privati di tutte le loro cariche ecclesiastiche e accademiche. Dordrecht vide l'esodo improvviso di teologi e professori che, piuttosto che rinunciare al loro punto di vista sulla grazia e sulla predestinazione prendevano con solennità il voto dell'esilio. Ma nelle varie provincie il decreto del Sinodo di Dordrecht toglieva gli ultimi freni alle persecuzioni.

Tutto questo sembra scritto abbastanza chiaramente sulle mura annerite della torre severa. Ma i davanzali delle basse finestre se si tratta di un maschio, lisse e inzuccherate se di una femmina?

Dove sono le vecchie botteghe dei venditori di ottoni antichi e nuovi, lucidati fino all'assaporazione, dove gli olandesi-americani venivano, molti molti anni fa, a comprarsi per pochi dollari un po' d'aria d'Olanda? Gli ottoni, è vero, sono ancora tutti in grande onore, ma poco alla volta questo paese, razionale anche suo malgrado, li sostituisce con il luccichio più discreto e più freddo dell'alluminio cromato. Trasformazione inevitabile. Pochi come Rotterdam e Amsterdam hanno bisogno per vivere di un'attrezzatura ultramoderna; « polidzer » come quelli di Haarlem e del Zulzerzee non si accontentano di mulini a vento

to ma vogliono esser tenuti asciutti con immense pompe a vapore. E la trasformazione non può alla volta raggiungere la città più piccola, la rinnova da cima a fondo.

Dordrecht, che si vanta di essere la più antica città dei Paesi Bassi — una cronaca di Saint Bavon da Gand ci informa che la città venne distrutta dai Normanni nell'837 — ha certamente perduto moltissimo dell'importanza che godeva nel Medio Evo. E tuttavia appare giovane. Nelle strade un po' anguste, ma pulitissime, circolano floridissime giovani mamme che spingono perfezionate carrozzelle dai grossi pneumatici e dal volante allegro carico di due, talvolta tre bimbi. Si vedono molte persone di mezza età, pochissimi vecchi, e sciami numerosi di ragazzi e ragazze alti e ben fatti e svelti sull'insuperabile bicicletta. Di primo acchito si nota che la popolazione presa in massa è giovane, che la spinta demografica delle nuove generazioni continua.

Verso mezzogiorno le strade si animano straordinariamente. Operai, banchieri, professionisti, tutti si muovono verso le loro case pedinando con leggerezza fra le macchine prudenti. Alle luci rosse si fermano tutti insieme, ordinati, senza confusione. Forse perpendicolarmente non si muove nessun veicolo, la strada è perfettamente sgombra; non importa, c'è il segnale, che deve esser rispettato. Anche i pedoni, senza che nessun vigile li ammonisca, sostano tranquilli sul marciapiede col naso in aria finché lo sprazzo verde non dà il via.

Un'eccezione in effigie

Anche a quest'ora i musei sono aperti, che si fa orario continuo. Non è difficile dirigersi verso il palazzo che ospita alcuni paesaggi; fittissimi, ma un ditino di fibbia basta perché un signore scenda di bicicletta e mi si avvicini chiedendomi il tedesco e in inglese quale indirizzo sto cercando. Mi accompagna per un tratto e poi riparte. E questo si ripeterà spesso, in circostanze analoghe.

Ciò fa riflettere. I suoni gutturali e aspri dell'olandese sono certamente una barriera eppure non riuscire a sentirvi estranei fra questa gente dalla spontanea e semplice allegria, dall'ottimismo misurato, dalle case minuscole e impeccabili.

Lo Schilderijen Museum allinea paesaggi e ritratti, bronzi e stampe di valore ineguale. Campeggiano i ritratti dei fratelli de Witt, i due grandi statisti di Dordrecht massacrati dalla plebaglia dell'Aja, verso la fine del '600. Sembra incredibile oggi che il fanatismo di Dordrecht abbia potuto giungere a tal punto da lucrare dalla sua cornice il ritratto di uno dei de Witt, inchiodandolo nella testa alla berlina sulla quale scendevano. Come era logico, dopo quasi tre secoli Dordrecht ha riconosciuto la grandezza dei suoi figli e ha costruito loro un monumento.

Giacomo Gardini

# Libri e letture

La casa della doppia vita

Chi vorrà un giorno narrare la vita di Ollindo Malagodi, si troverà davanti alla tipica sorte di un giornalista di genio; del tutto se stesso in attività che, per essere fatta di carta e d'inchiostro, non cessa di essere azione pura; ed è, dunque, muta, non sa narrare di se stessa, e si fonde poi, filo invisibile, o traccia luminosa, nella storia del periodo al quale ha servito. Questo modo di « scrivere muta », che non è un modo di scrivere ma un modo di vivere, è un modo di vivere che si preoccupo di risuscitarne, non il ricordo, ma la stessa fisiologia, e la realtà più intima, che è la pena e il rimpianto del giornalista, voce perduta nella folla, ha una riprova nella attività letteraria cui Ollindo Malagodi ha dato un contributo non minore di quello che un infinito amore ritorno dopo avere lasciato il giornalismo.

Fortunato quello che attraverso trent'anni di giornalismo serba intatte le facoltà dell'immaginazione e dello stile, l'amore della poesia, sicché può ritornarci, addirittura con quel caso del Malagodi.

Questa più felice sorte, fra mille altre che nel giornalismo, come scrittori, sono naufragati, Ollindo Malagodi la deve senza dubbio al fatto di avere appartenuto alla scuola bolognese, di essere stato discepolo del grande arduo che di lui ha una vena remota intransigente per le cose della poesia. Lo dove alla scuola, oltre che alla sua indole, che fu quella di un poeta. Ed il poeta ed il letterato dopo rimasero sempre vivi e freschi in lui, anche in mezzo agli studi sociali, politici, anche in mezzo all'azione quotidiana.

Questo doppio ritorno è curioso e commovente, insieme, poiché ci dimostra che l'uomo in realtà non invecchia, ma per tutta la vita lo accompagna lo stesso animo e stesso amore, che non cessa di essere, ritornando là dove abbiamo incominciato. Sicché non v'è traccia nel suo libro di novelle, — La casa della doppia vita, ed. Mondadori — pubblicato postumo, ma compiuto dall'autore fino nella correzione delle bozze, prima che la morte lo cogliesse, nel gennaio di quest'anno, non v'è traccia né dei quindici anni passati a Londra come corrispondente della Tribuna né di quelle preoccupazioni che lo portarono a scrivere il suo primo libro; e l'imperialismo, la civiltà industriale e la conquista; né dei dieci anni in cui fu direttore della Tribuna, né di tutta la sua attività politica che lo condusse, nel 1921, fino al Senato, non v'è traccia né dei paesi stranieri del mondo complicato degli affari e della politica; nessuno scorcio, nessuno ricordo di tutto quello che di quaranta e di cinquant'anni fa tentavano i primi assalti della vita e sfociavano, naturalmente, verso il socialismo e la rivoluzione.

In questi ambienti si svolgono le novelle di Ollindo Malagodi; ma è strano come questo mondo di quarant'anni fa non abbia perduto né di vitalità né di interesse ai nostri occhi, forse perché l'autore sa uscire dalla realtà quotidiana verso più essenziali realtà, che non mutano per mutare di contingenze e di tempi. Ecco la prima novella, « La disgrazia della famiglia », una storia apparentemente così insignificante, che pian piano si rivela volutamente tenuta in tono minore, fatta di mille particolari e sfumature accostate, si direbbe, con pazienza inaudita, e che invece non è pazienza ma una finissima arte architettonica; ecco una storia che non è altro che un frammento di una vita, un frammento di una vita in quel piccolo luogo di provincia, appunto, inesplorato ed inesplosivo, ma dove la vita si regge e si conserva solo per indistruttibili legami, affetti, passioni, dedizioni, che sono unici, ma così bastano, per tutta l'assistenza di un uomo, e sopravvivere. Questa novella narra la dedizione, la vita, incompresa, vana dedizione di una madre, che va più intensa là dove sembra spreca, e consente il perdono ed anche, perché no?, la comprensione di figlio più disgraziato di tutti, del figlio ladro. La storia, che viene avanti quieta quieta, ed incomincia con una serie di ritratti, allineati con cura scolastica, che da questi passa alla descrizione del paesaggio, quindi a quella dell'ambiente; questa storia tutta pacata, tutta liscia, che, senza mutare tono, riesce a trasportarci in un altro mondo, in un mondo di vita, in un mondo di vita.

Talora il Malagodi indugie ad una certa maniera fantastica e simbolica, che era venuta di moda al principio del nostro secolo, e che gli doveva in realtà rimanere estranea, come nella novella « Amore in un'altra vita »; ma sapeva in realtà conservare la sua indipendenza; così, dopo essersi lasciato trascinare un poco dai fantasmi dell'ultima novella che dà il titolo al libro, « La casa della doppia vita », alla fine egli stesso, come il suo protagonista, reagisce e fugge verso il mondo più vero, il mondo della sua gioventù:

« Affrettiamoci a chiudere, prudentemente; e risaliamo a galla, nella dolce aria comune, fra le umili cose familiari. Un ronzio di insetti notturni, un rumore di foglie morte sotto i passi, già ci consola. Ed ecco là, all'orlo della strada, un'amica osteria campestre, che mi chiama colla bianca tovaglia maciata dal fango dei bicchieri della nuova svinatura; e che mi chiama, mi occhieggia, trapezando fra i pampini assordati dal solletico notturno, e imperla i ancora delle stette vacillanti della gazzuata mattutina ».

A. S.

Radiofonia

Tutti i nuovi apparecchi e le varie consunte della radiofonia moderna sono descritte nel nuovo libro di D. E. Ravallio. La moderna supereterodina. (Milano, Urico-Hoepli, 1934, pp. 315, con 171 figure e 50 schemi, L. 16).

La prima parte dell'interessante volume è dedicata al funzionamento dei moderni ricevitori. La seconda è dedicata invece ai diversi circuiti in uso. Sono descritte molte supereterodine di costruzione recentissima, dalle più piccole a 3 sole valvole alle maggiori a 16 valvole. Sono assai numerosi gli schemi completi di ogni singolo valore, che riusciranno certamente assai utili per i riparatori. Sono esposti alcuni progetti di ricevitori a tanto più alta efficienza. E' descritto pure l'uso dei diversi strumenti di misura necessari a tale scopo. Questa terza parte si chiude con un'ampia descrizione

dei possibili guasti ai moderni apparecchi e del modo di ripararli, e riuscirà certamente di immediata utilità pratica per molti lettori. Il libro si chiude con un capitolo sui moderni apparecchi per la ricezione delle onde corte. Sono pure descritti gli apparecchi supereterodina per automobili.

L'impiego privato

Un eminente magistrato, R. Console, in un manuale Hoepli ora uscito, si occupa di una delle questioni più discusse: Il contratto d'impiego privato a termine prestabilito nel diritto positivo italiano (Milano, U. Hoepli, 1934, pp. VI - 194, L. 15).

Dopo aver prospettato in modo esauriente lo stato attuale della dottrina e della giurisprudenza in proposito, perviene, attraverso una rigorosa ed ampia analisi della lettera che della mens legis, alla conclusione che, salvo il caso in cui il termine risulti apposto in frode alla legge citata, debbono al contratto d'impiego privato a termine prestabilito essere applicate tutte quelle disposizioni che si riferiscono alla lettera che della mens legis, alla conclusione che, salvo il caso in cui il termine risulti apposto in frode alla legge citata, debbono al contratto d'impiego privato a termine prestabilito essere applicate tutte quelle disposizioni che si riferiscono alla lettera che della mens legis, alla conclusione che, salvo il caso in cui il termine risulti apposto in frode alla legge citata, debbono al contratto d'impiego privato a termine prestabilito essere applicate tutte quelle disposizioni che si riferiscono alla lettera che della mens legis, alla conclusione che, salvo il caso in cui il termine risulti apposto in frode alla legge citata, debbono al contratto d'impiego privato a termine prestabilito essere applicate tutte quelle disposizioni che si riferiscono alla lettera che della mens legis, alla conclusione che, salvo il caso in cui il termine risulti apposto in frode alla legge citata, debbono al contratto d'impiego privato a termine prestabilito essere applicate tutte quelle disposizioni che si riferiscono alla lettera che della mens legis, alla conclusione che, salvo il caso in cui il termine risulti apposto in frode alla legge citata, debbono al contratto d'impiego privato a termine prestabilito essere applicate tutte quelle disposizioni che si riferiscono alla lettera che della mens legis, alla conclusione che, salvo il caso in cui il termine risulti apposto in frode alla legge citata, debbono al contratto d'impiego privato a termine prestabilito essere applicate tutte quelle disposizioni che si riferiscono alla lettera che della mens legis, alla conclusione che, salvo il caso in cui il termine risulti apposto in frode alla legge citata, debbono al contratto d'impiego privato a termine prestabilito essere applicate tutte quelle disposizioni che si riferiscono alla lettera che della mens legis, alla conclusione che, salvo il caso in cui il termine risulti apposto in frode alla legge citata, debbono al contratto d'impiego privato a termine prestabilito essere applicate tutte quelle disposizioni che si riferiscono alla lettera che della mens legis, alla conclusione che, salvo il caso in cui il termine risulti apposto in frode alla legge citata, debbono al contratto d'impiego privato a termine prestabilito essere applicate tutte quelle disposizioni che si riferiscono alla lettera che della mens legis, alla conclusione che, salvo il caso in cui il termine risulti apposto in frode alla legge citata, debbono al contratto d'impiego privato a termine prestabilito essere applicate tutte quelle disposizioni che si riferiscono alla lettera che della mens legis, alla conclusione che, salvo il caso in cui il termine risulti apposto in frode alla legge citata, debbono al contratto d'impiego privato a termine prestabilito essere applicate tutte quelle disposizioni che si riferiscono alla lettera che della mens legis, alla conclusione che, salvo il caso in cui il termine risulti apposto in frode alla legge citata, debbono al contratto d'impiego privato a termine prestabilito essere applicate tutte quelle disposizioni che si riferiscono alla lettera che della mens legis, alla conclusione che, salvo il caso in cui il termine risulti apposto in frode alla legge citata, debbono al contratto d'impiego privato a termine prestabilito essere applicate tutte quelle disposizioni che si riferiscono alla lettera che della mens legis, alla conclusione che, salvo il caso in cui il termine risulti apposto in frode alla legge citata, debbono al contratto d'impiego privato a termine prestabilito essere applicate tutte quelle disposizioni che si riferiscono alla lettera che della mens legis, alla conclusione che, salvo il caso in cui il termine risulti apposto in frode alla legge citata, debbono al contratto d'impiego privato a termine prestabilito essere applicate tutte quelle disposizioni che si riferiscono alla lettera che della mens legis, alla conclusione che, salvo il caso in cui il termine risulti apposto in frode alla legge citata, debbono al contratto d'impiego privato a termine prestabilito essere applicate tutte quelle disposizioni che si riferiscono alla lettera che della mens legis, alla conclusione che, salvo il caso in cui il termine risulti apposto in frode alla legge citata, debbono al contratto d'impiego privato a termine prestabilito essere applicate tutte quelle disposizioni che si riferiscono alla lettera che della mens legis, alla conclusione che, salvo il caso in cui il termine risulti apposto in frode alla legge citata, debbono al contratto d'impiego privato a termine prestabilito essere applicate tutte quelle disposizioni che si riferiscono alla lettera che della mens legis, alla conclusione che, salvo il caso in cui il termine risulti apposto in frode alla legge citata, debbono al contratto d'impiego privato a termine prestabilito essere applicate tutte quelle disposizioni che si riferiscono alla lettera che della mens legis, alla conclusione che, salvo il caso in cui il termine risulti apposto in frode alla legge citata, debbono al contratto d'impiego privato a termine prestabilito essere applicate tutte quelle disposizioni che si riferiscono alla lettera che della mens legis, alla conclusione che, salvo il caso in cui il termine risulti apposto in frode alla legge citata, debbono al contratto d'impiego privato a termine prestabilito essere applicate tutte quelle disposizioni che si riferiscono alla lettera che della mens legis, alla conclusione che, salvo il caso in cui il termine risulti apposto in frode alla legge citata, debbono al contratto d'impiego privato a termine prestabilito essere applicate tutte quelle disposizioni che si riferiscono alla lettera che della mens legis, alla conclusione che, salvo il caso in cui il termine risulti apposto in frode alla legge citata, debbono al contratto d'impiego privato a termine prestabilito essere applicate tutte quelle disposizioni che si riferiscono alla lettera che della mens legis, alla conclusione che, salvo il caso in cui il termine risulti apposto in frode alla legge citata, debbono al contratto d'impiego privato a termine prestabilito essere applicate tutte quelle disposizioni che si riferiscono alla lettera che della mens legis, alla conclusione che, salvo il caso in cui il termine risulti apposto in frode alla legge citata, debbono al contratto d'impiego privato a termine prestabilito essere applicate tutte quelle disposizioni che si riferiscono alla lettera che della mens legis, alla conclusione che, salvo il caso in cui il termine risulti apposto in frode alla legge citata, debbono al contratto d'impiego privato a termine prestabilito essere applicate tutte quelle disposizioni che si riferiscono alla lettera che della mens legis, alla conclusione che, salvo il caso in cui il termine risulti apposto in frode alla legge citata, debbono al contratto d'impiego privato a termine prestabilito essere applicate tutte quelle disposizioni che si riferiscono alla lettera che della mens legis, alla conclusione che, salvo il caso in cui il termine risulti apposto in frode alla legge citata, debbono al contratto d'impiego privato a termine prestabilito essere applicate tutte quelle disposizioni che si riferiscono alla lettera che della mens legis, alla conclusione che, salvo il caso in cui il termine risulti apposto in frode alla legge citata, debbono al contratto d'impiego privato a termine prestabilito essere applicate tutte quelle disposizioni che si riferiscono alla lettera che della mens legis, alla conclusione che, salvo il caso in cui il termine risulti apposto in frode alla legge citata, debbono al contratto d'impiego privato a termine prestabilito essere applicate tutte quelle disposizioni che si riferiscono alla lettera che della mens legis, alla conclusione che, salvo il caso in cui il termine risulti apposto in frode alla legge citata, debbono al contratto d'impiego privato a termine prestabilito essere applicate tutte quelle disposizioni che si riferiscono alla lettera che della mens legis, alla conclusione che, salvo il caso in cui il termine risulti apposto in frode alla legge citata, debbono al contratto d'impiego privato a termine prestabilito essere applicate tutte quelle disposizioni che si riferiscono alla lettera che della mens legis, alla conclusione che, salvo il caso in cui il termine risulti apposto in frode alla legge citata, debbono al contratto d'impiego privato a termine prestabilito essere applicate tutte quelle disposizioni che si riferiscono alla lettera che della mens legis, alla conclusione che, salvo il caso in cui il termine risulti apposto in frode alla legge citata, debbono al contratto d'impiego privato a termine prestabilito essere applicate tutte quelle disposizioni che si riferiscono alla lettera che della mens legis, alla conclusione che, salvo il caso in cui il termine risulti apposto in frode alla legge citata, debbono al contratto d'impiego privato a termine prestabilito essere applicate tutte quelle disposizioni che si riferiscono alla lettera che della mens legis, alla conclusione che, salvo il caso in cui il termine risulti apposto in frode alla legge citata, debbono al contratto d'impiego privato a termine prestabilito essere applicate tutte quelle disposizioni che si riferiscono alla lettera che della mens legis, alla conclusione che, salvo il caso in cui il termine risulti apposto in frode alla legge citata, debbono al contratto d'impiego privato a termine prestabilito essere applicate tutte quelle disposizioni che si riferiscono alla lettera che della mens legis, alla conclusione che, salvo il caso in cui il termine risulti apposto in frode alla legge citata, debbono al contratto d'impiego privato a termine prestabilito essere applicate tutte quelle disposizioni che si riferiscono alla lettera che della mens legis, alla conclusione che, salvo il caso in cui il termine risulti apposto in frode alla legge citata, debbono al contratto d'impiego privato a termine prestabilito essere applicate tutte quelle disposizioni che si riferiscono alla lettera che della mens legis, alla conclusione che, salvo il caso in cui il termine risulti apposto in frode alla legge citata, debbono al contratto d'impiego privato a termine prestabilito essere applicate tutte quelle disposizioni che si riferiscono alla lettera che della mens legis, alla conclusione che, salvo il caso in cui il termine risulti apposto in frode alla legge citata, debbono al contratto d'impiego privato a termine prestabilito essere applicate tutte quelle disposizioni che si riferiscono alla lettera che della mens legis, alla conclusione che, salvo il caso in cui il termine risulti apposto in frode alla legge citata, debbono al contratto d'impiego privato a termine prestabilito essere applicate tutte quelle disposizioni che si riferiscono alla lettera che della mens legis, alla conclusione che, salvo il caso in cui il termine risulti apposto in frode alla legge citata, debbono al contratto d'impiego privato a termine prestabilito essere applicate tutte quelle disposizioni che si riferiscono alla lettera che della mens legis, alla conclusione che, salvo il caso in cui il termine risulti apposto in frode alla legge citata, debbono al contratto d'impiego privato a termine prestabilito essere applicate tutte quelle disposizioni che si riferiscono alla lettera che della mens legis, alla conclusione che, salvo il caso in cui il termine risulti apposto in frode alla legge citata, debbono al contratto d'impiego privato a termine prestabilito essere applicate tutte quelle disposizioni che si riferiscono alla lettera che della mens legis, alla conclusione che, salvo il caso in cui il termine risulti apposto in frode alla legge citata, debbono al contratto d'imp

# La sua strada

La signora Luisa pensa che almeno in casa della sposa sono rimasti dei fiori, tanti fiori bianchi, rose e garofani che piegano la testa insieme ai lilla sugli steli sorretti dal filo di ferro nelle ceste di paglia dorata. In casa sua non c'è che disordine e solitudine — che terribile solitudine! — sintatticamente espressa da quei due soli messi uno di fronte all'altro sulla tavola da pranzo. Il posto di Roberto è vuoto. Ormai Roberto non verrebbe qui che con lei... non sarebbero più dei pranzetti familiari come ogni giorno, ma dei pranzi di festa nei quali si sarebbero preparate due portate e messi i bicchieri buoni, quelli che sono chiusi nella vetrina.

Insera Roberto cenava ancora con loro, ma così distratto, Dio mio, così distratto ed eccitato che rideva, s'alzava, parlava a scatti senza sapere perché. Già da tempo egli non era più il suo Roberto, era già con il pensiero nella casa di « lei » o, forse, nella sua futura casetta ormai tutta pronta in attesa con le tendine d'ordangi nuovo e la nuova batteria in cucina, con un appartamento modello nello « stand » di una esposizione domestica. E' una casa novocento; l'aveva voluta tutta diversa dalla sua vecchia casa che guardava ormai con aria dispregevole, senza considerazioni per gli angoli che l'avevano accolto bambino. Ormai quella non era più la sua casa; egli agiva come se fosse in albergo provvisoriamente ed era più disinvolto, più incurante, perché si sentiva padrone di un piccolo mondo suo, diverso, e più giovane dell'asilo antiquato dei suoi genitori.

Ora la signora Luisa gira per le camere lentamente e in ogni angolo trova un ricordo del suo ragazzo, un ricordo che le duole nell'animo ma che ella riprova quasi per godere della sofferenza. In camera da pranzo trova un marito, sembra assorto nella lettura del giornale, eppure gli occhi non si muovono e rimangono fissi su di uno stesso punto, indifferente. Certo anche lui pensava a Roberto ed allora ella non vuole disturbarlo, vuole che possa pensare in pace senza il pudore di non versare qualche lacrima se questo può fargli bene.

Ella va nella stanza del ragazzo. Vi sono ancora due sedie mazzette della mamma, due sedie sulle quali, prima che partisse, si era appoggiata una grande valigia che si è chiusa ed è partita. Forse si è chiusa anche un po' di luce, in quella valigia, e Roberto l'ha portata con sé. Vi sono in terra tre o quattro cravatte vecchie che egli non ha voluto più conservare; perché buttarle via così? Possibile essere utili al figlio del portiere... In terra vi sono anche delle carte stracciate, fotografie di donne, fatte in mille pezzi — meno che meno il letto è ancora disfatto con il pigiama gettato in traverso. Sembra ancora caldo, quel pigiama, e porta ancora l'odore del suo figliuolo come il cuscino, oh caro, che conservava il profumo della sua brillantezza.

Benedetto ragazzo, fosse almeno, felice! Del resto è sciocco piangere perché è il destino delle mamme, povere mamme vecchie, di essere abbandonate così da un angolo della vita quando il figliuolo seguono la loro strada, una strada nuova dove nel fondo sorride una bocca di donna sconosciuta.

In fondo Roberto conosce così poco sua moglie. L'amore l'aveva preso come un morbo violento per quella creatura tutta bruna e sfavillante come un idoleto sudanese. Non aveva avuto il tempo di approfondirne il carattere, di conoscerne i gusti e le preferenze; l'aveva amata subito e con tutta l'anima. Aveva dato tutto prima di chiedere.

Lei, la signora Luisa, s'era accorta subito, appena egli l'aveva conosciuta, che un cambiamento era avvenuto, di colpo, nell'animo del suo ragazzo. Ricordava esattamente quella sera che Roberto non aveva quasi mangiato, a cenare, aveva spento la radio di scatto, nervosamente, ed era andato a chiudersi in camera sua. Poi ella aveva notato ogni giorno le aspettative ansiose presso il telefono, l'accentuata ricercatezza del vestire, il suo modo americano, di musica e parole incomprensibili, che egli faceva suonare tante volte di seguito ed ascoltava con aria assorta e lontana.

Una mattina mentre lui era nel bagno e cantava, cantava a squarciagola, la mamma gli aveva trovato una fotografia di donna nel portafoglio; così piccola, però, che non si poteva distinguere bene ed ella non aveva avuto il tempo di andare a cercarsi gli occhiali perché ora Roberto andava sempre di fretta e se fosse uscito fuori e l'avesse vista frugare tra le sue cose sarebbe pensata una tragedia. Aveva subito pensato che dovesse essere « lei ». Bella. Doveva essere molto bella con un largo sorriso... oh Dio... un sorriso strano e quasi malvagio.

Roberto gli lo aveva detto dopo un mese circa, una sera, brutalmente e decisamente. L'aveva chiamata in camera sua, l'aveva fatta sedere nella poltrona grande e, presa una sedia, si era seduto anch'egli vicino a lei. La mamma aveva capito che, certo, le voleva parlare di quella ragazza. Roberto non usò preamboli: la voce, però era profonda e turbata.

« Sai, mamma, mi sposo ».  
« Era passata come una freccia nel cuore della madre; per lei era ancora così lontano il futuro che suo figlio tracciava in due parole. « Mi sposo ». Le sembrò cosa impossibile. Era come se questo le venisse chiesto dal suo Roberto di trent'anni prima, un bambino innocente e caparbio. Aveva quasi voglia di sorridere; sposarsi... il suo ragazzo? Era però necessario credere e pensare alla realtà. Roberto attendeva una risposta con la testa china e la dita intrecciate al disopra del ginocchio.

« Ti ama, figlio mio? »  
« Sì, mamma. »  
« E' buona? »  
« Sì, mamma. »  
« E' bella? »  
« Oh... mamma!... — gli occhi del ragazzo s'accesero e vagnarono lontano oltre la testa bianca della madre. — Aspetta... le disse — vuoi vederla? »  
Cercò una chiave nella tasca e sorrì

dal cassetto una grande fotografia. Oh, era bella, bellissima questa donna bruna che, sorridendo, le portava via il suo figliolo.

« Bella, vero, mamma? — disse — sembra una belvetta... »  
Aveva ragione. Lo sguardo era felino e quel dentino aguzzo che si scopriava nel sorriso, all'angolo della bocca le dava un'aria da piccola tigre.  
« Si chiama Fulvia — seguì — è così cara, sapesti, mamma... così strana... così diversa da tutte le altre donne... non potrei farne a meno... l'adoro, mamma... è bruna, ha ventidue anni... »

Cominciò a raccontare, così alla rinfusa tutte le cose che sapeva di lei, e passò tanto tempo e chiacchierando si spogliò, si mise a letto, seguitando sempre a parlare di Fulvia, della casa che avrebbero avuta, della sua immensa gioia... e la mamma ascoltava con pazienza seduta vicino a lui che cominciava ad avere le palpebre gravi dal sonno; allora la mamma si alzò, e sponne la luce mentre lui l'abbracciava nervosamente e diceva:

« Oh, mamma, sono felice, mamma... ed ella intese che questa era la continuazione di quell'altra frase: « mamma, mi sposo ».  
E si è sposato. Così affrettatamente che alla mamma non sembra, quasi, an-

cora una realtà. Le immagini si sovrappongono confusamente nella sua testa: la cerimonia del mattino, Fulvia vestita di bianco, bellissima, il profumo dei gigli, il « si » di suo figlio, deciso, le loro mani unite ed il riso della sua nuova noia, con quel dentino aguzzo che pareva mordere nelle anime. Con era stato sempre distratto dalla mamma, Roberto, oggi, durante tutta la cerimonia non guardava che la sua sposa, nervoso e felice come un ragazzo. Aveva ascoltato senza attenzione le sue parole di raccomandazioni e di consiglio, l'aveva sorriso sbadatamente. Sembrava avere una gran fretta di fuggire via, in automobile, con Fulvia. Già da tanti giorni, da qualche mese, non viveva più che matericamente vicino a lei nella vecchia casa: lo spirito, l'animo, era vicino a quella creatura nuova verso la quale stasera la signora Luisa non prova che diffidenza. Roberto, negli ultimi tempi aveva trovato tutto brutto nella sua casa. Anche il pranzo non c'è più buono come prima e le camicie gli sembravano stirate male. Oh! Quella terribile frase che aveva imparato a ripetere in ogni occasione: « Quando avrò casa mia... » e la mamma tieneva questa casa nuova che attendeva il giorno di Fulvia che prendeva tutto il posto, non l'ha presa con sé all'ora, forse l'ha dimenticata, ma chissà l'intenzione c'era, eppure

oggi, poi, in una piccola Balilla, Fulvia se l'era portata via a trentadue anni, tutto pronto ed elegante, colto e sano ed egli si era appena voltato a salutare con la mano la mamma ed aveva continuato a guardare avanti a sé sulla strada. La sua strada. Ella, la mamma, era rimasta sola, indietro, tra le vecchie cose.

Al ritorno dal viaggio in paesi nuovi e divertenti il suo figliolo avrebbe abitato nella sua casa, quella che aveva preparato con tanta cura. Ella sente di odiarla quella nuova casa, stile novecento, già tutta piena di immagini di Fulvia. Almeno vi mettesse anche una fotografia della mamma; quel l'aveva sul tavolo da notte e poi vi aveva posto anche quella grande di Fulvia vestita da sera con le spalle nude. Allora quella della mamma si era nascosta dietro; era così piccola... una piccola istantanea fatta sul terrazzo.

Forse l'ha portata con sé, ha portato via quella grande di Fulvia e certo anche la sua perché non c'è più sul tavolo, oh caro, benedetto figliolo!

E seguita a mettere in ordine, così, macchinamente tutte le cose di lui, anche quelle che sono gettate in terra... oh! anche la sua fotografia è in terra, caduta, forse, nel prendere quella grande di Fulvia che prendeva tutto il posto, non l'ha presa con sé all'ora, forse l'ha dimenticata, ma chissà l'intenzione c'era, eppure

## DEVIAZIONI DALLA VIA CASSIA

# All'Amiata, sulle tracce di Santa Caterina e di Pio II

Tre illustri «incaterinate» - La Santa appropinquata di pace - Il miracolo della scrittura Un paese idilliaco descritto da Enea Silvio

**Abbadia San Salvatore**, settembre. A confortarmi della desolazione della Val d'Orcia mi invitavano San Quirico le fite verdi del Monte Amiata e di Montalcino. L'Amiata, in particolar modo, così famoso e pure così ignorato, non poteva far sentire il forte richiamo delle sue memorie vetuste, delle sue celebrate ricchezze naturali, dei suoi decantati pregi pittoreschi; e così io ho rifatto un po' il cammino già percorso, ridiscendendo sino all'Orcia e poi venendo quasi per i Bagni di Vignoni, Rocca d'Orcia, Castiglione e Campiglia d'Orcia, i quali coi loro mozziconi di torri e casseri ci ricordano ancora i tempi ferrigni di guerre civili e di brigantaggio che rendevano assai rischioso il viaggio e allettano il traffico lungo la sottostante Via Cassia.

I Bagni di Vignoni con la loro torre medievale son già nel piano, quasi in riva all'Orcia, là dove il torrente s'è già ristretto fra i colli. Rocca, Castiglione e Campiglia invece sono sui fianchi dell'Amiata e costeggiano i margini inferiori estremi della fitta zona di castagni. Tutti e tre sono addossati in modo quanto mai pittorresco a colossali rocce. Castiglione e Rocca d'Orcia, vicinissime fra loro, si distendono sotto due rocce attigue ma in senso opposto: la prima a levante, la seconda a ponente. E viste così, fan ripensare a quelle curiose poltrone gemelle che i nostri avi avevano inventate per le gioie sottili del « matrimoniale »; si stava fianco a fianco a sedere, voltati uno di qua e uno di là come imbroccati, ma le bocche si ritrovavano più facilmente, al momento opportuno. In cima a ciascuna delle due rocce, fosse ma ormai ridotte a impotenti rovine, si vedono le rocche medievali, a cui i vandanti della Via Cassia dovevano guardare con un senso di terrore. Campiglia invece, a vedersi dalla Cassia, sembra si scende dai Redicofani in Val d'Orcia, sembra un maestro avvolto intorno a un eroe come di roccia puntata. La « rocca viscontea » (detta così dai visconti di Campiglia, che poi si distaccò dai Visconti anche di cognome, come tante altre famiglie, senza aver nulla che vedere con quelli del bisticione) era invece un po' lontana dal paese, su una roccia più alta della rocca Abbazia, dove se ne vedono tuttora le infornate rovine.

Eppure ci fu un tempo che una fragile creatura osò affrontare le feroci belve andate in questa rocca. E fu Caterina di Siena, che una o due volte si spinse fin quassù e dimorò qualche tempo alla Rocca d'Orcia, detta allora Rocca di Tentennano. Signori della Rocca e di vari altri castelli anche sulla destra dell'Orcia, verso Pienza (allora Corsignano), erano quei fieri Salimbeni che fin dentro Siena s'erano costruiti un palazzo che sembrava una fortezza, e tale sembra tuttora a vederlo dalla parte di Via de' Rossi. Siena li aveva im-

sono appunto quelle dirette alla vedova ed ai figli di quel tenuto caparrote che fu Giovanni Salimbeni, morto per una caduta di cavallo tra Siena e San Quirico nel 1367. Non sappiamo se dell'antico figlio di Giovanni, Agnelino, la giovane santa facesse la conquista spirituale. Ci pare difficile. Certo la fece delle tre donne, Bianca o Biancahina Trinci, la vedova, Isa e Benedetta, le figlie, che tutte e tre furono delle prime e più fervide sue seguaci.

A cercare conforto nel misticismo dei caterinati o, come si diceva allora, « incaterinati », le indussero certo le delusioni troppo amare del mondo. Biancahina fu duramente provata negli affetti familiari con l'immatura morte del marito e con l'uccisione di alcuni dei suoi a Foligno; Isa o Elisabetta era rimasta vedova quasi subito anche essa di suo marito Paolo Trinci; e Benedetta (o Bandoccia, chiamata spesso, nelle letterature caterinate, la Contessa) era rimasta vedova d'un Farnese quasi l'indomani delle nozze e s'era vista morire improvvisamente un fidanzato. La Bianca e l'Isa si fecero « mantellate », e così poi forse anche la Benedetta. Ora a questa « provocatione » della « Contessa » si deve probabilmente la venuta di Caterina alla Rocca.

Caterina insisteva perché la giovane si rinchiusesse nel nuovo convento che ella stava preparando a Belcaro. « A lei dico, figliuola mia », le scriveva in quel tempo, « che se tu vorrai essere sposa vera del tuo Creatore, che tu esca dalla casa del padre tuo; e disposti di venire, quando il luogo sarà fatto; che già è cominciato e farsi di questo non si può saziare. E più appunto scano; e trovavi lavoro per un buon prezzo ». Nel linguaggio pittorresco della Santa, i « mascalzoni » erano peccatori incalliti, « e mangiare le anime » voleva dire convertite. Lo stesso Beato Raimondo, parlando di quei mesi passati in Val d'Orcia, ebbe poi a dire che i penitenti al richiamo della Santa accorrevano da tutti i paesi e che egli non riprovava a confessarli tutti, ed era costretto a non muoversi dal confessionale da mattina a sera, sicché da ultimo ne usciva stanco da non si dire. Soprattutto gli ossessi venivano recati di frequente alla Santa perché li liberasse; ed è probabile che ad uno di quegli ossessi si riferisca il celebre affresco di Francesco Vanni che è in San Domenico di Siena.

Questi e vari altri miracoli, ricordati nei rapporti per la canonizzazione, furono operati da Caterina alla Rocca. E là soprattutto sarebbe avvenuto il miracolo della scrittura, che la Santa — fino allora senza scrivere — apprese a un tratto, dovendo scrivere al Beato Raimondo, che era andato a Gregorio XI per trattare della pacificazione dei contrari della moltitudine di dimoni e delle creature ». E contemporaneamente scriveva ad Agnelino, il capo della famiglia: « So che s'è detto, e vi sarà, molto male della Contessa da' fedeli (oh, i famillari) e dagli altri, perché ella vuol essere sposa e sposa di Gesù Cristo... ». Chiedete la bocca a' sudditi vostri, che non chivellano tanto ». E finalmente ad Isa: « De' fatti della Contessa, mi pare che si potesse fare che ella venisse alla Rocca prima che io venissi. Io credo che farà bene. Poi faremo quello che lo Spirito Santo può fare ».

« Vincere le resistenze familiari alla monacazione di Bandoccia; ecco dunque lo scopo principale che portò Caterina alla Rocca di Tentennano. Va trovando conferma in una lettera che di lei scrisse poi a sua madre ed a Monna Checca (Francesca Gorelli): « Io sto per ponere rimedio a un grande scandalo, se io potrò. Non è però difetto della Contessa, e però ne preghiate tutti Dio, e costete Vergine gloriosa, che ci mande di effetto che sia buono ». Forse ebbe anche in animo di pacificare tra loro i due rami, allora nemici, dei Salimbeni, che si guardavano in cagnesco dalle due opposte sponde della Val d'Orcia, dalla Rocca e da Castiglione del Trimore, forse anche di conciliare tutti codesti Salimbeni ribelli col Comune di Siena. Tanti' vero che alla Rocca venne da Montepulciano passando per Castiglione, dov'era Giona Salimbeni, marito di quella Monna Stricca, che fu anch'essa in corrispondenza con la Santa.

Caterina venne ad ogni modo qui al ritorno da Avignone e prima della disastrosa missione a Firenze: dunque nel 1377. Come tutte le volte che si muoveva, ci venne con un grande corteo di cooperatori e di discepoli. Erano infatti con lei il beato Raimondo di Capua (il celebre generale dei Domenicani), fra Tommaso della Fonte e fra Bartolomeo di Domenico (i due primi suoi assistenti



spiritali), fra Matteo Tolomei, e poi quattro « mantellate », fra cui sua cognata Lisa, e numerosi « incaterinati ». Perché, se lo scopo primo era di regolare la posizione di Bandoccia, la Santa voleva anche portare il lume della fede tra le genti selvaggio di quella valle. Sappiamo infatti che essa stessa e i suoi compagni si diedero a fare propaganda tra tutti coloro che si sapevano un po' fuori della morale oltre che della legge. Scriveva appunto in quel tempo a due sue seguaci a Siena: « Frate Raimondo e frate Tommaso e Monna Tomma e Lisa e io, siamo alla Rocca fra' mascalzoni e mangiansi tanti dimoni incarnati, che frate Tommaso dice che gli duole lo stomaco. E con tutto questo non si può saziare. E più appunto scano; e trovavi lavoro per un buon prezzo ». Nel linguaggio pittorresco della Santa, i « mascalzoni » erano peccatori incalliti, « e mangiare le anime » voleva dire convertite. Lo stesso Beato Raimondo, parlando di quei mesi passati in Val d'Orcia, ebbe poi a dire che i penitenti al richiamo della Santa accorrevano da tutti i paesi e che egli non riprovava a confessarli tutti, ed era costretto a non muoversi dal confessionale da mattina a sera, sicché da ultimo ne usciva stanco da non si dire. Soprattutto gli ossessi venivano recati di frequente alla Santa perché li liberasse; ed è probabile che ad uno di quegli ossessi si riferisca il celebre affresco di Francesco Vanni che è in San Domenico di Siena.

Questi e vari altri miracoli, ricordati nei rapporti per la canonizzazione, furono operati da Caterina alla Rocca. E là soprattutto sarebbe avvenuto il miracolo della scrittura, che la Santa — fino allora senza scrivere — apprese a un tratto, dovendo scrivere al Beato Raimondo, che era andato a Gregorio XI per trattare della pacificazione dei contrari della moltitudine di dimoni e delle creature ». E contemporaneamente scriveva ad Agnelino, il capo della famiglia: « So che s'è detto, e vi sarà, molto male della Contessa da' fedeli (oh, i famillari) e dagli altri, perché ella vuol essere sposa e sposa di Gesù Cristo... ». Chiedete la bocca a' sudditi vostri, che non chivellano tanto ». E finalmente ad Isa: « De' fatti della Contessa, mi pare che si potesse fare che ella venisse alla Rocca prima che io venissi. Io credo che farà bene. Poi faremo quello che lo Spirito Santo può fare ».

« Vincere le resistenze familiari alla monacazione di Bandoccia; ecco dunque lo scopo principale che portò Caterina alla Rocca di Tentennano. Va trovando conferma in una lettera che di lei scrisse poi a sua madre ed a Monna Checca (Francesca Gorelli): « Io sto per ponere rimedio a un grande scandalo, se io potrò. Non è però difetto della Contessa, e però ne preghiate tutti Dio, e costete Vergine gloriosa, che ci mande di effetto che sia buono ». Forse ebbe anche in animo di pacificare tra loro i due rami, allora nemici, dei Salimbeni, che si guardavano in cagnesco dalle due opposte sponde della Val d'Orcia, dalla Rocca e da Castiglione del Trimore, forse anche di conciliare tutti codesti Salimbeni ribelli col Comune di Siena. Tanti' vero che alla Rocca venne da Montepulciano passando per Castiglione, dov'era Giona Salimbeni, marito di quella Monna Stricca, che fu anch'essa in corrispondenza con la Santa.

Caterina venne ad ogni modo qui al ritorno da Avignone e prima della disastrosa missione a Firenze: dunque nel 1377. Come tutte le volte che si muoveva, ci venne con un grande corteo di cooperatori e di discepoli. Erano infatti con lei il beato Raimondo di Capua (il celebre generale dei Domenicani), fra Tommaso della Fonte e fra Bartolomeo di Domenico (i due primi suoi assistenti

che fa male il cuore lo stesso ed ha bisogno di sedersi un poco sul letto prima di continuare a mettere in ordine le colture abbandonate. Avrebbe bisogno di stringersi al cuore il suo Roberto, il suo Roberto bambino e non quel Robby nuovo che Fulvia chiama con voce nervosa.

Si può piangere finalmente ora che Alfonso non vede e non può soffrire, piangere su questa solitudine che c'è tutta la casa. Eppure bisognerà abituarsi a vedere Roberto qualche volta soltanto, forse sempre in presenza di Fulvia e rinchiusi nella vecchia casa, aspettando che venga dalla nuova casa un po' di luce.

« Non si mangia, Luisa, atsera? » E' pronto.  
« Il marito l'ha sorpresa a piangere ed ella n'è tutto vergognosa. »  
« Certo, si mangia anche stasera, Alfonso, come sempre. »  
E si asciuga gli occhi, e s'avvia verso la sala da pranzo ed i suoi passi rimbombano nella casa silenziosa. Nella sala da pranzo c'è il grammofono chiuso e c'è, al muro, una vecchia stampa che rappresenta un grosso cane vicino a due gattini. Quella divertiva Roberto quando era bambino... gli, chissà... forse diventerà ancora qualcuno tra poco... Allora la signora Luisa pensa a questo qualcuno e sorride.

Alba de Céspedes

## UN LUTTO PER IL TEATRO ITALIANO

# La morte di Dario Niccodemi

## Gli ultimi istanti e la fine

Dario Niccodemi è morto ieri mattina alle 11,30 nel padiglione Regina Elena del Policlinico dove era stato ricoverato il 14 agosto scorso. Da lungo tempo l'illustre scrittore era minato da un morbo terribile e insidioso che, nella sua lenta e inesorabile progressione, spietatamente appiattiva i suoi tratti, quando per tentare una cura nuova che si dava nella generalità dei casi i più felici risultati, il Niccodemi era stato trasportato fra i più rappresentativi medici che assistono al Policlinico da un altro ospedale, il Policlinico di Casarossa, dove fu operato da un violento attacco di bronco-polmonite obbligo i medici ad interrompere ed è stata questa malattia ad essersi fatale.

Dario Niccodemi è stato affettuosamente curato nella sua casa: e sembrava infatti che l'ultimo della nuova cura dovesse apparire i migliori risultati, quando tutto a un tratto, il 21 agosto, si verificò un violento attacco di bronco-polmonite obbligo i medici ad interrompere ed è stata questa malattia ad essersi fatale.

Comunque si voglia giudicare la sua opera, Dario Niccodemi resterà pur sempre uno dei più grandi scrittori italiani dalla scomparsa della Commedia dell'Arte ad oggi, abbiano validamente smentito l'affermazione che non esista un teatro italiano e che, soprattutto, la natura del nostro scritto, sia negata all'espressione scenica. Tutto in lui ha sempre reagito a questa fissa negatrice con una passione ed un entusiasmo che del teatro fecero il solo scopo della sua vita da quando a Buenos Ayres debuttò nel giornalismo come critico teatrale, a quando a Parigi, segretario del teatro Réjane, conquistò con il Rifugio rinomanza europea, a quando in Italia divenne condirettore fra i più rappresentativi ed applauditi, capocomico e presidente della Società degli Autori.

Di questa passione tenace e inesastata si trova vivo ed eloquente documento in quanto ebbe a dichiarare a proposito della sua attività di capocomico: « Non c'era in me speranza di maggiori soddisfazioni né, tanto meno, di maggiore lucro... ma la volontà di portare una nuova pietra o un mattone o un sassolino qualunque all'edificio del nostro teatro che fattosamente e pensosamente si sta costruendo, ed il convincimento di non essere del tutto inutile all'ingentimento della nostra scena, tanto nelle sue manifestazioni artistiche quanto in quelle della sua vita privata ed intima, mi decidero a questo passo che nessuna stanchezza, nessuna delusione, nessuna amarezza estraneo, ormai, capaci di farmi rimpiangere ».

Programma nobile, generoso e sommanente disinteressato la cui realizzazione, come ognun sa, impresse profondissimi e durabili segni nella nostra vita teatrale, risvegliandola, stimolandola, ringiovanandola. Fu infatti la Compagnia Niccodemi a rinnovare l'ormai frusto repertorio del nostro teatro facendo conoscere nuovi scrittori e nuove tendenze, a liberarlo da quel « guttismo » che ne minava il decoro e lo sviluppo sia attraverso alle abitudini di vita degli attori, sia, ciò che è ancora più importante, attraverso al sistema di organizzazione interna e di realizzazione scenica dell'abolizione del « mattatore », al gusto, all'eleganza, alla dignità della messinscena, dal riconoscimento della necessità di un regista (che non fosse attore e potesse perciò esclusivamente dedicarsi alla concertazione di tutti gli elementi di uno spettacolo) a quello dell'opportunità di dirottare la torre di avorio in cui gli attori s'erano meschinamente isolati, e non allora, fuori dalla vita sociale, culturale e mondana.

Questo risanamento del teatro perseguito, con le sole sue forze, per puro amore dell'arte, e non di un ideale sincero che per quasi dieci anni resisteva vittoriosamente ad avversità ed amarezze di ogni specie, basterebbe per dare a Dario Niccodemi uno dei più grandi posti nella storia del nostro teatro contemporaneo. Ma esso non fu, per così dire, che un'attività secondaria, il logico e necessario completamento della sua opera di scrittore e di uomo di teatro.

Nato a Livorno il 27 gennaio 1874, Dario Niccodemi era cresciuto a Buenos Ayres, dove la sua famiglia s'era trasportata quando egli era ancora bambino. La passione teatrale lo spinse mentre ancora studiava, a fare l'attore e a dichiararsi il protagonista di un dramma di argomento argentino di José Gutierrez nel quale riportò un grande successo; ma le passioni artistiche sono destinate, in gioventù, a fare i conti con la realtà della vita tutt'altro che tenera con questo genere di inclinazioni: e due anni dopo, non ostante le lietissime accoglienze riportate dal suo monologo La paura, il giovane attore-autore dovette rassegnarsi ad accettare un impiego di contabile. Se di giorno doveva sedere a tavolino tra libri maestri e bilanci, la sera continuò ad occuparsi di teatro e, questa volta, per mezzo di una terza attività: quella di critico su « El diario del comercio ». Impaziente di avere una certa indipendenza e, specialmente, di dedicarsi all'arte preferita assai di più di quanto non gli permettessero le preoccupazioni commerciali di quel giornale, fondò nel 1899 una rivista teatrale finita come tutte le riviste dei giovani: col fallimento. Furono appunto queste delusioni giornalistiche che lo indussero a cercare un altro sfogo al fuoco sacro che l'ardente; e scrisse Dubbio supremo, un dramma in tre atti che Teresa Mariani mise in scena nel 1900 durante una delle sue tournée periodiche permanenze nell'America del Sud.

Il successo di questo suo primo dramma gli aprì le vie dei grandi giornali: entrò al « Pais » come critico teatrale, diresse le pubblicazioni settimanali di « El teatro » e, seguitando l'innata inclinazione di commediografo, scrisse un altro lavoro: Per la vita che finì di metterlo in evidenza nel mondo letterario della capitale argentina. Ed è a questo punto che la fortuna volle, finalmente, premiare tanto fervore, tanta fede, tanta volontà. Conosciuta la Réjane, e la sua qualità di critico, durante un trionfale corso di recite della grande at-

trice francese, il trentenne Niccodemi le espose i suoi progetti, le sue speranze, le sue delusioni e il sogno supremo: tornare in Europa, conquistando, potando entusiasmo, la Réjane gli offrì di seguirlo a Parigi in qualità di segretario ed egli, felice, accettò. Fu il principio della grande ascesa.

Il posto di segretario generale del nuovo teatro Réjane, inaugurato il 13 dicembre 1906 — mise Niccodemi in stretto contatto con tutto il mondo artistico parigino: Sardou, Franco, Bernstein, Bataille, Portier, Lavodan, Da Fiers, Gauthier, Caillava, i maggiori astri della letteratura e del teatro francese divennero i suoi compagni, i suoi amici, i suoi consiglieri. La strada era aperta, ed egli vi si gettò sopra di galoppo. Dopo una commedia, La rondinella, rappresentata a Bruxelles, nel 1905 dalla Réjane, Niccodemi pensò di impadronirsi della nuova lingua e della tecnica teatrale eseguendo alcune traduzioni tra cui riprendeva quella della « Piglia di Jette » di Cavallotti e del dramma inglese di Sutherland, risultato di questo lavoro fu Suzeraine, lieve e candida commedia per famiglie che nel 1908 la Réjane presentò con molto fortuna al pubblico delle sue diurne del giovedì. Incoraggiato da questo felice esperimento, Niccodemi scrisse l'anno seguente Le refuge che doveva di colpo metterlo in primo piano tra i giovani autori del teatro parigino.

Lasciate le funzioni di segretario del teatro Réjane, incompatibili con quelle di autore — e in tal posto lo sostituì un altro italiano: Camillo Antona — Niccodemi si dedicò a un altro tempo fa — egli si dedicò esclusivamente alla sua opera di commediografo scrivendo prima La fiamme, poi L'ingratitude, infine Les requins. E dicasi infine perché questa ultima fatica lavoro composta in francese: con la guerra Niccodemi tornò infatti in Italia, dove già la Réjane lo aveva fatto conoscere in occasione di alcune recite tenute nelle principali città, e dove la rappresentazione del Rifugio, messo in scena da quel ch'era stata molti anni avanti la sua prima interpretazione, Teresa Mariani, e dell'Algreite presentata da Tina di Lorenzo, Febo Masi e Armando Testa, aveva clamorosamente e vittoriosamente affermata la sua fama di autore. Il resto è cronaca di ieri che tutti conoscono per averla vissuta d'episodio in episodio; un ritratto intenso di lavoro che in sei anni, con oltre 32 produzioni nuove commedie, nove grandi successi. Poi si fece capocomico: « sapesse » il Direttore avrebbe ucciso in me l'autore, forse per sempre » disse rievocando questa fortuna e questo saggio. La casa segreta, La piovra, La madonna, Il principe, nulla aggiunsero alla sua fama: sembrò anzi che la sua vita si fosse inaridita, che la sua ispirazione non riuscisse più a trovare quello slancio, quella fertilità, quella scioltezza che l'avevano reso il più popolare e ammirato drammaturgo italiano. E con generoso entusiasmo combatté allora per gli altri, con una compagna di lavoro che non poteva combattere più per sé.

Verso Dario Niccodemi la critica è stata troppo spesso ingiustamente severa. Pochi altri uomini, forse, hanno lavorato per il teatro, in questo campo di lavoro, con tanta intelligenza, fedeltà, altrettanto entusiasmo e altrettanto passione: questo almeno doveva essergli riconosciuto, anche se le evidenti derivazioni dal Bernstein e dal suo stile, e il suo modo di lavorare raccomandando all'attenzione e all'interesse di certi critici attratti e spesso fuorvianti dai fermenti e dai tentativi che con la guerra s'andavano già manifestando. Il vecchio, il saggio, il rivoluzionario Antonio, quando il 12 gennaio 1929 fu rappresentato a Parigi L'alba, il giorno e la notte, scriveva: « Abbiamo ritrovato con grande piacere il nome di Dario Niccodemi su un programma di teatro ». Non sono affatto dimenticati da noi i lavori assai interessanti e che fecero applausire con la nostra grande Réjane; la sua partenza fu senza dubbio una perdita per la scuola drammatica francese. Ricominciò a lavorare e leale di una personalità e di una opera che, se pure non del tutto originali nelle loro ispirazioni e nelle loro espressioni, rispettarono lo spirito e la sostanza di tutto un'epoca e trovarono il più largo e caloroso consenso tra le folle di tutta Europa. Fatto, questo, che ha il suo valore massimo nel teatro la cui vitalità ha trovato costantemente riscoperto — da Eschilo a Shakespeare, da Racine a Goldoni — nel favore delle moltitudini.

Quelli che sono dai più considerati i suoi difetti, non furono in fondo che i difetti di un tempo che stava ormai tramontando e che per molti era addirittura già morto. La sua colpa — se colpa si può chiamare — fu quella di esser nato troppo tardi, di essere, insomma, giunto in ritardo a rappresentare un mondo del quale fu sensibile ed il più accorto s'erano distaccati. E la sensazione di ciò dovette averla egli stesso, viva e pungente, se cercò più volte di rinnovarsi prima tentando con Adolphe il genere del grotesco, poi, negli ultimi lavori, con addolcire le asprezze e le violenze delle vicende drammatiche e con lo scendere più addentro, con sommessità e delicata discrezione, nel delicato mondo dei sentimenti e delle passioni. Ma, forse, maggior colpa ancora fu quella di possedere con troppa abilità e sicurezza, per dono innato, il segreto della tecnica teatrale da cui nacque quel miracolo: virtuosismo che è L'alba, il giorno e la notte.

In un periodo nel quale il teatro andava svaolando di teatralità, la violenza aspra e tagliente dei suoi drammi non poteva non apparire meccanismo freddo e artefatto senza anima e senza sincerità buona soltanto per le semplici e grigie platee dominicali rimaste a Scribe e a Sardou. Ma sarebbe stato un errore pensare che quella passione e quel cuore che pochi vollero riconoscere: La maestria e Scampolo, L'ombra e La mezzanotte, sono, insieme a Rifugio, opere che non si possono scrivere senza possedere quelle due qualità. La loro forza emotiva è profonda e le risorse di una scaltra suggestione teatrale non basterebbero da sole a diffonderla nelle platee attente e attese. La sua scomparsa togliè al teatro italiano uno dei suoi maggiori rappresentanti. Inchiamocci devoti dinanzi alla salma di questo maestro che può ancora insegnare molte cose a chi scrive per le scene, se non altro come si costruisce una commedia, come va fatto il teatro. Ci son troppi, oggi, che l'hanno dimenticato.

Ermanno Contini

La «pionna» e torre superiore della Rocca

Preteze abitazioni di S. Caterina alla Rocca

## Autorità

Il pensiero del viaggio era venuto a Lorenzo così, gradatamente, nel consegnare le lettere fermo in posta a varie persone d'ogni paese. Questo pensiero era ormai divenuto il suo solo rifugio: in casa, Dio mio, era meglio che rimanesse il meno possibile, perché la moglie, Adele, era una buona povera donna, ma così nervosa che aveva preso l'abitudine di maltrattarlo come se fosse stato una bestia. E peggio di una bestia, perché c'era Fifi, quel gattaccio, che aveva sempre il boccone migliore ed il cuscino più morbido. In casa non poteva mai parlare senza essere considerato con uno sguardo di commiserazione dalla moglie, specie ora che Vanda era cresciuta ed era divenuta una signorina elegante che quasi si vergognava di essere figlia di suo padre. Infatti, quando veniva qualche amica a trovarla o qualcuno di quei bei tipi con i quali usciva la domenica, lui, Lorenzo, era sempre pregato di non farsi vedere perché aveva il vestito lucido e non si faceva la barba da ogni due giorni. Lo faceva perché dava tutto alla famiglia, perché Vanda si comprasse quei cappelli da scimmia o lo smalto color sangue di bue. E su quel poco che gli rimaneva faceva le economie per il viaggio.

Erano cinque anni che metteva da parte qualche soldo al mese; aveva aperto un libretto alla posta stessa ed ogni piccola rinuncia gli sembrava leggera di fronte al premio finale.

Un viaggio all'estero: solo. Avrebbe fatto un viaggio da signore in seconda classe, mangiando in quei ristoranti che seguono i treni di lusso, sarebbe andato in albergo con dei bei vestiti, e nessuno avrebbe riconosciuto in lui un semplice impiegato delle Poste. Avrebbe potuto partire tra due o tre anni, ormai, ma più vedeva avvicinarsi l'epoca e più era indeciso sull'itinerario. Poiché sarebbe stato l'unico viaggio della sua vita e dopo, a meno di un terzo al lotto, non avrebbe potuto ripeterlo. Perciò bisognava trovare, così, sui prospetti delle agenzie di viaggio, il paese più bello, rassegnandosi poi a non vedere il resto del mondo se non dal Paradiso.

Era un'incertezza terribile, morbosa. Molte volte era deciso per Parigi, era quando veniva qualche francesina dall'erre moscio a ritirare la posta allo sportello, talvolta per la Spagna, quando vedeva le corride nel film Luce, oppure per Budapest, quando la radio trasmetteva l'orchestra tzigana. Aveva un cassetto del comb pieno di prospetti: si era fatto amico di un impiegato di una compagnia turistica e quello lo forniva continuamente. In fondo questi credeva che il viaggio non esistesse se non nella fantasia del povero Lorenzo e che anche il famoso libretto di risparmio fosse un bel sogno.

Lorenzo pensava al suo viaggio appena si svegliava al mattino; uscendo per andare in ufficio comprava il giornale e seguiva la politica di ogni paese, augurandosi che le rivoluzioni fossero sedate ed i ministri stabili il giorno che egli avrebbe intrapreso il viaggio. Quando, poi, leggeva la cronaca di uno scordo ferroviario inorridiva e balbettava: «Fortuna che...».

Ma la calma finì quando Adele si accorse del suo progetto; era divenuto un'altra causa di litigi, un altro incentivo di dispiaceri. Ora la moglie lo chiamava per scherzo «il turista» ed un giorno che era riuscita a mettere mano nel famoso cassetto dei prospetti successe il finimondo. Era Parigi che le dava sui nervi, già, perché aveva trovata fotografata la scena di una rivista dove ballavano certe donne in vestiti succinti. Così egli ormai non poteva nemmeno sedersi in un angolo in silenzio senza che Adele cominciava il suo fuoco di fila, e se per caso trovava l'arresto che sapeva di bruciato gli si rispondeva che a Berlino l'avrebbe mangiato migliore.

Un giorno, invece, a casa l'accosero tutti con aria di mistero: Vanda fu affettuosa, lo chiamò «caro papà» invece di dire alla madre con aria di disprezzo «mio marito», e la madre «Renzo» come quando erano fidanzati invece di dire, rivolgendosi a Vanda, «quel cretino di tuo padre». Persino fu mandato Fifi a mangiare in cucina invece di farlo sedere sulla tavola con la coda nel suo piatto.

La cosa gli sembrò così inusitata che si mise immediatamente sulla difensiva. Adele parlò, finalmente. Disse che Vanda aveva un pretendente, che sarebbe stata una fortuna se il matrimonio si fosse combinato: nientedimeno il figlio di un barone che aveva la villa a Viareggio! Ecco... Proprio di matrimonio non aveva ancora parlato, ma aveva fatto capire tante cose — non si poteva mica prenderlo alla gola! — e poi aveva parlato così seriamente che certo non poteva essere che un ragazzo con buone intenzioni.

Lorenzo ne fu felice, ma capì ancora meno perché in questa occasione egli venisse trattato con tanta deferenza. La spiegazione venne poi; ecco, bisognava che Vanda andasse con la madre a passare la stagione a Viareggio dove avrebbe anche potuto conoscere i genitori del ragazzo, ma avrebbe avuto bisogno di farsi dei bei vestiti per fare migliore impressione... Poi, la verità venne fuori tutta insieme: ecco, si aveva bisogno di quel famoso denaro del suo viaggio.

Adele disse la cosa in fretta e quindi rimase essa stessa intimidita dell'enormità di ciò che aveva chiesto. Lorenzo dappinna credette di aver capito male e poi, dopo un istante di silenzio, rispose tranquillamente che la cosa non era possibile. Allora cominciò la tragedia: fu finito con «Renzo» e con «caro papà», fu trattato da vecchio egoista, da senza cuore, e gli urli furono tali e

matte che egli si preoccupò di chiudere le finestre perché i vicini non lo sospettassero di chissà quale misfatto.

Poi... vi fu la parte melodrammatica: Vanda semi-svenuta, la madre invocante la giustizia celeste, le lacrime della ragazza. Egli non intese che i singhiozzi della sua figliola, non vide che le lacrime che le rigavano il volto. Povera piccola... Ogni suo singhiozzo gli faceva sussurrare il cuore dolorosamente.

— Va bene — disse — andrai dove vorrai.

Si calmarono subito: Vanda borbottò un «grazie» così, pro-forma, ed uscì dalla stanza con sua madre. Lo lasciò solo, così, solo e prigioniero per sempre ormai, senza neppure più quella speranza di momentanea evasione.

— Era rimasto solo, così, tutta l'estate, costretto a farsi la cucina da sé mentre loro si spassavano nell'albergo di Viareggio. Solo e disincantato. La rinuncia gli aveva bruciato l'orgoglio. Sembrava, però, che a farlo apposta tutte le agenzie di viaggi si mettersero sulla sua strada...

Erano tornate da poco, Adele e Vanda, e nervose come erano partite. Egli aveva appena osato domandare qualche cosa: gli si era risposto sbandatamente e sgarbatamente che tutto andava bene. Già ormai non c'era più nessun libretto di risparmio...

In casa non contava proprio nulla; in ufficio invece avevano riconosciuto la sua capacità. Aveva avuto una promozione ed aveva qualche impiegato sotto di sé — oh! poca cosa, impiegati di sportello — ma intanto poteva comandare loro. E questo era proprio il caso che non lo avrebbe fatto. Poveracci, si ricordava di essere stato anche lui alle prese con il pubblico noioso ed incomprensivo. Voleva che la sua autorità gli fosse riconosciuta in casa, dove Adele lo trattava come un buono a nulla.

Al mattino, quando ella aveva saputo della promozione, aveva subito chiesto se avrebbe avuto un aumento di stipendio e, tra una cosa e l'altra, sembrava che fosse rimasta un po' impressionata. Forse era quello il momento di agire.

La sera Lorenzo rientrando (aveva comperato le paste per festeggiare l'evento) sentì, appena messa la chiave nella toppa, che dentro qualcuno piangeva. Era Vanda. Stava buttata di traverso sul letto e singhiozzava mordendo il fazzoletto, mentre le lacrime le solcavano il viso. Piangeva nero dagli occhi dipinti; però faceva pena lo stesso. Egli capì che tutto era finito con il figlio del barone.

— Lo sapevo — disse — lo sapevo che sarebbe andata così.

Adele lo fulminò con lo sguardo; gli disse che almeno avrebbe potuto aver pietà della sua ragazza e non dire delle sciocchezze davanti a lei.

In fondo anch'egli si sentiva commosso. Povera bambina, era un nulla, così, gettata sul suo letto ed il pianto le scuoteva le spalle e sembrava glicie dovesse rompere. Perché singhiozzava così forte? Al suo papà faceva molti male sentire quei singhiozzi che quasi le mozzavano il respiro. Allora volle scuotersi, se no avrebbe finito per piangere anche lui.

— Basta, ora basta — disse con una voce nuova e forte — si va a cena e basta, perdio, basta con questi piagnistei!

Tacque. Vanda seguì a singhiozzare. Egli sperava nell'effetto delle sue parole, quando Adele con aria di scherzo e di risentimento gli disse di togliersi dai piedi, ché se voleva comandare poteva andare in ufficio.

Tante altre cose disse, ma Lorenzo non le intese perché era uscito dalla stanza, tirandosi dietro la porta lentamente. Tutto gli avevano distrutto, tutto gli avevano tolto, il suo scopo di vita, e se per caso trovava l'arresto che sapeva di bruciato gli si rispondeva che a Berlino l'avrebbe mangiato migliore.

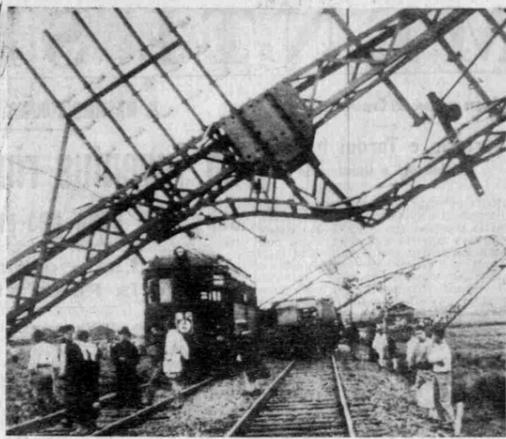
Un giorno, invece, a casa l'accosero tutti con aria di mistero: Vanda fu affettuosa, lo chiamò «caro papà» invece di dire alla madre con aria di disprezzo «mio marito», e la madre «Renzo» come quando erano fidanzati invece di dire, rivolgendosi a Vanda, «quel cretino di tuo padre». Persino fu mandato Fifi a mangiare in cucina invece di farlo sedere sulla tavola con la coda nel suo piatto.

La cosa gli sembrò così inusitata che si mise immediatamente sulla difensiva. Adele parlò, finalmente. Disse che Vanda aveva un pretendente, che sarebbe stata una fortuna se il matrimonio si fosse combinato: nientedimeno il figlio di un barone che aveva la villa a Viareggio! Ecco... Proprio di matrimonio non aveva ancora parlato, ma aveva fatto capire tante cose — non si poteva mica prenderlo alla gola! — e poi aveva parlato così seriamente che certo non poteva essere che un ragazzo con buone intenzioni.

Lorenzo ne fu felice, ma capì ancora meno perché in questa occasione egli venisse trattato con tanta deferenza. La spiegazione venne poi; ecco, bisognava che Vanda andasse con la madre a passare la stagione a Viareggio dove avrebbe anche potuto conoscere i genitori del ragazzo, ma avrebbe avuto bisogno di farsi dei bei vestiti per fare migliore impressione... Poi, la verità venne fuori tutta insieme: ecco, si aveva bisogno di quel famoso denaro del suo viaggio.

Adele disse la cosa in fretta e quindi rimase essa stessa intimidita dell'enormità di ciò che aveva chiesto. Lorenzo dappinna credette di aver capito male e poi, dopo un istante di silenzio, rispose tranquillamente che la cosa non era possibile. Allora cominciò la tragedia: fu finito con «Renzo» e con «caro papà», fu trattato da vecchio egoista, da senza cuore, e gli urli furono tali e

matte che egli si preoccupò di chiudere le finestre perché i vicini non lo sospettassero di chissà quale misfatto.



Queste sono le prime fotografie giunte in Europa del tremendo ciclone abbattutosi il 21 settembre su Osaka che uccise 1500 persone e provocò danni per 300 milioni di yen. Dall'alto in basso: il ciclone ha rovesciato un treno sulla linea Osaka-Nara ed ha abbattuto le grandi antenne metalliche che sorreggono i fili della corrente elettrica ad alta tensione; la piazza della stazione e la via principale di Osaka dopo la catastrofe

### Quanta gente lavora all'industria dei diamanti e chi sono i maggiori acquirenti

**Città del Capo, 11.**  
Al collo e alle dita di belle signore, nei cofanetti gelosamente fustolati di principi indiani e nei forzieri d'acciaio e nelle cassette di sicurezza delle banche e anche nelle abitazioni private sono accumulate oggidi non meno di cinquecento tonnellate di diamanti per un valore approssimativo di centovisette milioni di lire complessivamente ripartite su tutte le parti del mondo.

Queste cifre potranno sembrare leggendarie, però indubbiamente non sono le uniche. Queste esistono venticinquemila sfaccettatori di diamanti, con diecimila mercanti di diamanti all'ingrosso ed oltre centomila gioiellieri, i quali offrono in tutto le città del mondo i diamanti in vendita.

Anche la clientela è aumentata da anno in anno, indipendentemente se si tratta dell'acquisto di diamanti più piccoli o più grandi. E' del resto ben vero che dopo la guerra la richiesta è aumentata per i piccoli diamanti, poiché il possesso di diamanti è da molti considerato come un sicuro collocamento di denaro.

Tra i clienti figurano, in prima linea l'industria. Da tutte le parti giungono le richieste di diamanti. Nella maggior parte dei casi sono le grandi società elettrotecniche, poi le fabbriche di automobili, che firmano sul mercato come il più importanti acquirenti.

Una casa saltata in aria per uno scoppio di dinamite

Sette morti e due feriti gravi  
**Malifax (Nuova Scozia), 11.**  
Sette morti, fra cui quattro bambini, e due feriti gravi si sono avuti in seguito ad una esplosione che ha distrutto pressoché completamente una casa a tre piani, nella città di Brunswich. L'esplosione, a quanto sembra, è stata causata da dinamite.  
Subito dopo l'esplosione, si è sviluppato un incendio, che ha così aggravato il disastro. Le vittime appartengono a due famiglie, che abitavano appunto nella casa.  
I due feriti, un uomo e una bambina di circa sette anni, sono stati lanciati nel mezzo della strada dallo spostamento d'aria provocato dalla esplosione. (United Press).

### Un lavoro quasi soprannaturale Attività e sistemi di raddoppianti Come essi avvertono le irradiazioni

**Lipsia, 11.**  
Come lavorano i raddoppianti? Alcuni di questi sono i raddoppianti dell'Germania che sono costituiti in un consorzio dell'impero, il quale forma parte dell'associazione internazionale degli investigatori della bacchetta magica. Scopi di questa unione è anzitutto l'esclusione di tutti i ciarlatani e di tutti gli insetti e poi quello di fornire ancora più intensamente per ottenere il riconoscimento ufficiale anche da parte della scienza.

Del resto i raddoppianti non hanno nulla di magico, né dello stregonico e a vederli sono esseri come tutti gli altri. Il raddoppiante si serve nelle sue ricerche di tre bacchette di metallo di differenti misure. Si usa qualche volta anche una semplice verga di noce, inoltre la cosiddetta bacchetta a pendolo, alla quale è applicata una palla sabbiosa.

La bacchetta magica deve reagire non solo all'acqua, carbone, minerali e al petrolio, ma anche a tutte le forme di vita animale e vegetale, sia deceduta che esistente. Si sa che il raddoppiante, che non lo studio, né facendo degli esperimenti. Essa è semplicemente un dono della natura, che naturalmente deve essere curato.

Quando un raddoppiante, armato della sua bacchetta, attraversa un villaggio alla ricerca di acqua, tutta la popolazione lo segue nel più gran silenzio e quasi con devozione, aspettando da lui il miracolo. Se poi l'acqua si trova, allora il raddoppiante è festeggiato. L'onorario del raddoppiante non è stabilito da regolamenti; esso può variare a seconda della capacità finanziaria del committente. Se ad esempio in un misero villaggio si scopre finalmente l'acqua, il raddoppiante rinunciare a qualsiasi compenso.

Da rapporti fatti su questo campo riveliamo veramente interessanti casi di raddoppianza. Così un francese racconta in qual modo egli aveva scoperto durante la guerra per mezzo della bacchetta magica delle caveau sotterranee, le quali erano state sistemate come ricoveri e come egli più tardi avesse trovato in un camminamento dei gioielli e del denaro nascosti sotto terra.

Un altro raddoppiante ogni qualvolta passa sopra un territorio di giacimenti di rame, sente in bocca un gusto amaro di ferro, preferiva i diamanti di colorito giallo-oro.

Quali immensi valori l'aristocrazia russa aveva accumulato nel corso dei secoli è risultato appena dopo la guerra, quando i diamanti gialli — uno più splendido dell'altro — hanno improvvisamente invaso il mercato internazionale.

Questi diamanti gialli provenivano dall'alta società russa, costretta a vendere tutto, per poter vivere.

## UN DRAMMA E UN RITO SUL MARE

# Il rogo di pini sulla sabbia

Il cuore di Shelley tratto dalle fiamme - La disperata ricerca di Byron del corpo dell'amico

**Viareggio, ottobre.**

Il vento che soffia da maestro, scarteggiando bianche chiome di onde e gettando spruzze di salsedine contro le grandi vetriate montane, ha rinnovato il mito dell'Orfeo marinaro. Saluta il vento della libertà, il purificatore di spiriti, vento di maestre che cacci in fuga le nubi, percuoti il mare, dai alte vele, squassi gli alberi e nelle fore profonde urli, sulla paura degli uomini, il grido della tua vittoria! Saluta, robusto vento di maestro, che ha dettato il mito e in quel cinerostendi l'azzurra gloria del cielo! E' dopo di ciò che, nel sorriso del sole, placato ti stendi e butti con fievole onda il lido dal quale hai cancellato le orme importanti degli uomini. Questo avviene nell'ora in cui la montagna e il mare rappacificati sembrano scambiarsi parole che sanno d'eterno e la vita delle cose resta sospesa nell'aspettazione di un evento divino: formarsi di musiche nell'alterna cadenza del respiro del flutto e nascita di eroiche forme nell'etere del mare e della galea, mentre sulla dorata sabbia, fra la montagna e il mare, ardono i roghi.

Come allora, come allora che sul placato flutto, nell'elisia cala, approdava sulla lingua costa agnata, mistico golfo per arrivi di anime, colui che nella vita era stato il «cor dei cuori».

E pertanto queste cose si facevano presenti nella memoria per la stessa coincidenza delle luci, della calma improvvisa dopo la tempesta, dei tempi, delle memorie, delle immagini, in coloro che, cadendo il quarantennio anno dall'inaugurazione del monumento a Shelley in Viareggio, han voluto intrecciare per la sua memoria una corona coi ultimi rami dell'olandano che, in questa prima soave tristezza autunnale, ancora intrecciavano rose al verde all'ora.

Come dal grande rogo si fecero le fiamme così si son fatte vive dalla cenere del tempo le memorie. Parlano per esse i luoghi: l'insenatura della Fossa dell'Abate verso la quale, sotto i ponti di recente costruiti, sciolano le acque venute dai Monti Apuani, il mare sottile, il cadaveri di un poeta inglese e del suo amico furono deposti dalle onde che sembrava ormai vollesse soltanto cullare il loro sonno col dolce sciacquo sulla sabbia; più prossimo all'abitato di Viareggio presso il gran ciuffo di alberi che sembra aprire il passaggio verso il mistero verde della pineta il luogo in cui si accessero i roghi: più lungi, indovinare appena fra le altre case che la inconsueta chiarezza rivela sottolineando forme aeree in un colore più carico che le distanze della distesa azzurrata marina, sulla costa che si sprigne per la Spezia alla Palmaria, la grande Casa Magni, quella dell'inutile attesa e del pianto vano.

Comincia da essa il dramma come è conosciuto, come è raccontato da chi solo era in grado di farlo, poiché nessuno dei partecipi poteva disdire: la buona signora, per sempre dalla morte a narrare quel che era avvenuto nel segreto del mare infinito.

**Ala di giugno**  
Grande, a mezza strada fra il Castello di Lerici e quello di San Terenzio, l'attuale casa Maccarani non è più quella dell'abitato gli Shelley e i loro amici coniugi Williams, il fabbricato tutto bianco mezzo diroccato, con la specie di terrazza tenuta in bilico sul fusto delle arcate robuste nel cui piano terreno entrava il mare in corruccio; ma le cose circostanti sono ancora quelle in cui regna la selvaggia solitudine, fra il bosco che sembra custodire alle spalle e la baia rocciosa e verde, sugli scogli della quale tanto spesso gemono le onde con voce lugubre. Ma vi è forse ancora, al primo piano, la vasta stanza che si metteva da par loro davanti la camera dei Williams e le due camerette che furono l'Ala di Shelley e l'altra quella di Mary, la moglie del poeta? Se essa vi fosse e i nuovi abitatori non ne avessero mutata la fisionomia, le cose sembrerebbero ancora nel loro silenzio la muta testimonianza dell'ammanto funebre che in un mattino di giugno portò da Viareggio Trelawny con un dolore senza parole. Comincia da qui il dramma: era stato proprio lui che aveva visto partire da Livorno l'«Ariel», battello fabbricato dalla fantasia e che a pappia sembrava portasse i sogni in balzo per la via della poesia, quando Shelley con l'amico Williams e con un mozzo aveva deciso di ritornare alla casa che l'attendeva.

Impedito di seguirlo col suo battello, il «Bolivar», dall'estrema punta del molo egli aveva visto sulla gran calza formarsi le righe nere e i vapori sporchi che intralciarono d'improvviso il cielo ed il mare. Nel porto l'aria era divenuta ardente ed irrespirabile: una specie di calma pesante sembrava opprimere i petti ed egli stesso, Trelawny, discosto nella sua cabina, vi era stato preso dal sonno. Dopo qualche istante il rumore della catena di un'altra ancora che i marinai andavano alando lo svegliò. Nel porto regnava l'agitazione che precede la tempesta: si ammainavano le vele, si spogliavano gli alberi, si tendevano gomene e ancora si stridero cigolando le loro catene. L'oscurità era densa; il mare, liscio e cupo come un blocco di piombo, era percorso da folate di vento che non riuscivano ad incresparsi e larghe gocce di pioggia rimbalzavano alla superficie come se fossero cadute su una distesa di acciaio. Alcuni barcai da pesca rientravano a tutta velocità, il diavolo era entrato, si udivano da ogni parte fischii, urli, concitati, gridi, ma improvvisamente un tuono formidabile coprì tutti i rumori umani, sferza di un Dio che lanciava in corsa gli impetuosi cavalli della tempesta.

Quando, poche ore dopo, il cielo apparve rasserenato, Trelawny esplorò a lungo il golfo col suo canocchiale: a perdita d'occhio sul mare non c'era più un solo battello.

Dall'altra parte del golfo — in una casa solitaria — due donne attendevano, le spose, le mogli, e l'aria era piena di presagi ora tristi, ora lieti. Quanto tempo è durata questa attesa vana? Esse aspettavano il battello con cuore inquieto per il lunedì e si era giunti a mercoledì senza averne notizia. Alcune feluche giunte da Livorno dissero come esso fosse partito, ma Mary, la moglie di Shelley, e Jane, la sposa di Williams, non diedero credito alla notizia. Il giovedì il vento fu nuovamente favorevole, e le due donne non abbandonarono mai la terrazza credendo ad ogni istante di scorgere l'alta velatura del battello doppiante di Capo.

Erano ancora sulla terrazza quando le stelle furono alle sul cielo di mezzanotte: era intorno ad esse un estremo silenzio pur nel mormorio lento del mare, ed un rotare di astri sulla loro testa. A misura che essi

trascorrevano nell'alba, l'ansia di Jane andava crescendo fino a diventare così acuta che sentì il bisogno di chiedere a qualche marinaio di mettere a loro disposizione una barca.

L'attesa vana  
Nessuno volle avventurarsi sul mare cattivo: di nuovo il maestrale ne frustava le onde, di nuovo nel cielo andavano inseguendosi le nubi. Giunsero tuttavia a mezzogiorno delle lettere: ce ne era una di Hunt, l'amico scrittore che Shelley aveva lasciato a Pisa nella stessa casa di Byron nell'interesse del quale anzi si era così lungamente trattenuto, ed essa domandava notizie della traversata «perché, lunedì dopo la partenza, il tempo è stato cattivo e siamo in pensiero».

Il foglio cadde dalle mani di Mary che si mise a tremare. Jane lo raccolse, lo lesse e a sua volta disse: «Allora tutto è finito». In fretta, insieme le due donne sulla riva, presero la strada che da Lerici a Livorno passava per Pisa. Qui era la casa di Lord Byron ed esse si fecero a chiedere notizie. Bassarano alla porta; una italiana donna di servizio gridò «Chi è?» e perché era già tardi, poi aprì. Byron era a letto, ma scese incontro alle visitatrici col suo sorriso accogliente la contessa Guiccioli. Nel vedere l'aspetto terrificante di Mary bianca come di marmo, si fermò stupefatto.

«Dove è?» — fu la prima domanda, in un grido.

Narrò Byron sopravvenuto quanto egli sapeva dell'imbarco e le due donne partirono per Livorno nonostante andassero in contro alla notte. Era ancora buio quando vi giunsero e nell'albergo non trovarono né Trelawny né il capitano Roberts che pure era amico di Shelley. Si buttarono quindi senza spogliarsi ed attesero il giorno. Non le prese nemmeno quel sonno profondo che dà la stanchezza, poiché all'alba erano già in giro cercando di albergo in albergo.

Al «Globo» trovarono Roberts che scese con viso sconvolto e seppero da lui quanto era accaduto. Rimaneva la sola speranza che la tempesta avesse gettato l'imbarcazione fragile sulle coste della Corsica o dell'Elba, ma il corriere inviato a fare il giro del golfo per chiedere di villaggio in villaggio se il mare avesse restituito qualche rottame tornò per dire che a Viareggio era stato ritrovato sulla spiaggia un piccolo canotto ed un barile. Erano dell'«Ariel», non vi era dubbio, ma ancora la speranza si attaccava a qualcosa e le due donne tornarono a casa Magni pensando che i due oggetti potessero essere stati abbandonati volontariamente come un ingombro nella tempesta.

L'uno dopo l'altro passavano i giorni: fu dopo cinque o sei che Trelawny fu chiamato a Viareggio, dove il mare aveva respinto un cadavere. Esso era orribile a vedersi: spolpato, divorato dai pesci. Ma l'alta e fragile figura era troppo nota all'amico perché egli potesse ancora dubitare. In una delle tasche della giacca trovò un volume di Sofocle, in un'altra un volume di Keats aperto sulla costola, come accade proprio dei libri che si mettono da parte in fretta per riprenderne subito dopo la lettura. A poca distanza giacevano i corpi di Williams e del marinaio ancora più atrocemente mutilati. Trelawny li fece seppellire nella sabbia per proteggerli dalle onde, poiché null'altro egli poteva ormai fare se non recarsi a casa Magni per l'annuncio.

La morte non bussa alla porta  
Sulla soglia della casa si fermò. Non si vedeva nessuno: una lampada ardeva. Forse le due donne si dicevano ancora qualche motivo di speranza. Trelawny pensava alla sua ultima visita, alle famiglie riunite sulla veranda, al canto di Jane accompagnata dalla chitarra, alla voce acuta di Shelley che aveva riempito di echi l'aria tranquilla. Con gioia, egli aveva ascoltato a lungo quel gaio rumore di una famiglia felice.

Un grido interruppe però quel suo fantasmatiche, ché Caterine, la nutrice del figlioletto di Shelley, lo aveva scorto ed egli allora saltò, e, senza farsi annunziare, entrò nella camera dove stavano Mary e Jane. Non proferì parola. I grandi occhi castani di Mary lo fissarono ed ella gettò un grido: «Non c'è più speranza?».

Trelawny senza rispondere uscì dalla camera e disse alla nutrice di portare i bambini alle due madri.

Questa la scena di casa Magni, la parte umana del dramma.

Sul lido di Viareggio — fra Fossa dell'Abate e Marco Polo — là dove ora così

mincia la distesa delle abitazioni si svolgeva invece la parte sovrannaturale del dramma. La stessa grandezza delle cose circostanti sembrava dare un più alto significato agli avvenimenti: essi acquistavano per virtù stessa dello spirito un carattere quasi divino, come se fossero di un'altra epoca, trionfi di due corpi sulla spiaggia alla maniera degli antichi greci. Erano convenuti con il Byron e Hunt e alla loro presenza il corpo di Williams fu esumato per primo. In picci sulla sabbia i suoi amici guardavano lavorare i soldati messi a disposizione delle autorità e attendevano con dolente e inorridita curiosità l'apparizione del primo brandello umano. Appare anzitutto il lembo di un fazzoletto di seta nera, poi un colletto, poi il corpo in uno stato di decomposizione tale che le membra si staccarono dal tronco appena i soldati lo toccarono. Lavoravano i soldati con grandi lenighe che sembravano arresi di tortura e questo aggiungeva orrore alla scena.

Byron guardò la massa informe di carne ed ossa appena affiorata e disse: «Questo è dunque un corpo umano? Si direbbe piuttosto la carcassa di una pecora». Commosso cercava di nascondere la sua emozione che giudicava volgare sotto un tono spigliato. Quando i soldati ebbero estratto il cranio, disse ancora: «Un momento. Lasciatemi guardare la mascella: sono in grado di riconoscere dai denti ogni persona con cui abbia scambiato anche una sola frase... Guardo sempre alla bocca perché essa dice quanto gli occhi cercano di nascondere».

Un grande preparato in alto rogo di pini, grande fiamme restava sull'aria immobile. Le ossa bruciate mandavano fiamme dai riflessi argentei, di deliziosa purezza; quando la furia delle fiamme decrebbe Byron ed Hunt avvicinarono battono sul fustino letto incenso, vino e sale.

I roghi e le onde  
«Su», disse ad un tratto Byron, «sfilate la forza di queste acque che hanno ucciso i nostri amici... A che distanza dalla riva si trovarono quando il loro battello s'afondò?». Spogliatosi saltò nudo nell'onda allontanandosi a grandi bracciate. Lo seguivano Trelawny ed Hunt, ai quali quattro furono lontani, il rogo non apparve altro che una piccola macchia scintillante sulla riva.

L'indomani fu la volta di Shelley: il tempo era splendido; sotto la luce cruda, il giallo vivo della sabbia ed il mare violetto contrastandosi aumentavano la bellezza inconfondibile del giorno e dell'ora. Nitide le cime delle Apuane disegnavano ad dispora dei vestiti ombrelli del pin: uno sfondo insieme nuvoloso e marmeroso come Shelley aveva amato.

I soldati scavarono senza riuscire a ritrovare il corpo: una frotta di fanciulli stava a guardare ammucchiata e nel silenzio ogni rumore acquistava una voce. Un suono d'oro e cavernoso avvertì che un piccone aveva incontrato il cranio e finalmente venne il corpo che la calce in cui era stato avvolto aveva quasi completamente consumato. Naturalmente si compì il sacrificio come per un eroe greco, spendendo tra le fiamme l'incenso, l'olio ed il vino, offerte sacre della terra. L'aria vibrava per il calore, ma dopo tre ore il cuore di Shelley, di grandezza straordinaria, non ne era stato peranco ugnito.

Non fu però Byron che, come si disse, saltò demoniaco tra le fiamme per scuotere col pugnaletto il petto dell'amico e togliendone il cuore gridò: «Ecco un cuore di uomo!». Ma fu Trelawny che affrontò il fuoco per trarre la reliquia ancora non arsa mentre nel cranio, spaccato dal piccone di un soldato, si vedeva il cervello bollire come in una caldaia.

Byron non poté sopportare quello spettacolo: muovendosi saltò nudo nell'acqua nuotando verso il largo mentre Trelawny raccoglieva le ceneri e le ossa in un'urna di noce foderata di velluto. Nella loro inquina creduta a lungo i piccoli spettatori di quella scena si raccontarono che da quella ceneri riportate in Inghilterra sarebbe rinato colui cui appartenevano. Erano fanciulli di fanciulli, ma da quel ceneri qualche cosa doveva pur sorgere di immortale: la fama del Poeta.

Nell'assorta tristezza dell'autunno il tramonto cala assai presto sul mare fra battenti di porpora ed esso riacende là, dove gli uomini più non sanno, il grande rogo che illumina di poesia le anime.

Eas.



Una interessante fotografia di Kato von Nagy



